

PARTITO COMUNISTA ITALIANO
Federazione Romana

Conferenza Provinciale di Federazione
9, 10, 11 Gennaio 1970

*Relazione presentata dal compagno Renzo Travelli
Segretario della Federazione romana del P C I*

Bozze di stampa

Tipografia L. Morara - Roma, Via Vodice, 6 - Telefoni 319.535 - 314.590

PARTITO COMUNISTA ITALIANO
Federazione Romana

Conferenza Provinciale di Federazione

9, 10, 11 Gennaio 1970

*Relazione presentata dal compagno Renzo Trivelli
Segretario della Federazione romana del P C I*

Bozze di stampa

Tipografia L. Morara - Roma, Via Vodice, 6 - Telefoni: 319.535 - 314.590

Questa Conferenza di Federazione è investita di particolari responsabilità. I compiti che stanno di fronte a noi non sono facili, nè semplici, nè pochi. Anche ad enunciarli soltanto, si comprende subito a quali responsabilità noi siamo chiamati.

Dobbiamo avviare un nuovo processo unitario nella Federazione romana; aggiornare la nostra piattaforma di azione politica; adeguare la nostra struttura organizzativa alla nuova realtà, ai nuovi compiti.

Senza eludere nessun problema della nostra vita interna di Partiti, proprio per il nostro carattere di massa e per i mille legami che abbiamo con la società, questi stessi problemi interni vanno collocati nel più ampio quadro del movimento popolare e della società, e dei nostri compiti politici generali

Intendo esplicitamente escludere una trattazione ampia e sistematica delle questioni internazionali e dei problemi del movimento comunista internazionale, ma fare solo un rapido riferimento alla situazione internazionale, che è caratterizzata dall'esistenza di tensioni e pericoli seri per la pace, come quelli del Vietnam, del Medio Oriente; che registra una persistente aggressività dell'imperialismo americano.

A questi pericoli e tensioni si contrappongono però tendenze e movimenti favorevoli ad una politica di distensione e di pace. Per farvi cenno sommariamente: la ripresa del movimento pacifista americano; il perdurare di una tendenza al dialogo tra est-ovest; le trattative tra URSS e Cina sul problema delle frontiere e la multiforme iniziativa diplomatica dell'URSS;

le trattative URSS-USA sul disarmo; le nuove tendenze di politica estera della Germania occidentale e così via.

Vi è, quindi nell'arena internazionale uno scontro tra una linea di aggravamento della tensione internazionale ed una linea che tende ad un diverso sbocco, di distensione, di pace.

Tanto più la situazione internazionale è in movimento e lo scontro tutt'altro che concluso, con tanta maggiore necessità si avverte la carenza di una autonoma iniziativa del nostro Paese, che si inserisca come fattore positivo in questo scontro, e miri al superamento dei blocchi militari contrapposti e quindi alla liquidazione della NATO, al disarmo, al ristabilimento della pace nel Mediterraneo col pieno riconoscimento dei diritti dei popoli arabi e del popolo palestinese alla fine dell'aggressione americana nel Vietnam ed all'affermazione dei diritti di indipendenza, libertà, sovranità e unità del popolo Vietnamita. Su tutti questi problemi noi pensiamo che un ampio arco di forze politiche democratiche può rivendicare una politica estera autonoma del nostro Paese.

E questo ruolo autonomo dell'Italia è sollecitato da necessità nazionali e democratiche e, nello stesso tempo, è una condizione essenziale per garantire al nostro Paese una libertà piena di determinare il proprio sviluppo lungo una linea democratica e socialista senza interventi esterni.

Non è un caso che, da tempo, quando si torna a parlare di minacce autoritarie, di colpi di Stato, di brusche svolte a destra, o quando si verificano fatti tragici e gravi come quelli di Milano e di Roma, viene subito in primo piano un elemento internazionale, la presenza di qualcosa di oscuro, che chiama di fatto in causa sia i regimi autoritari presenti in Europa, sia i servizi segreti degli Stati Uniti e della Nato.

Il progresso generale della distensione, di una linea di pace, lo sviluppo di nuove tendenze democratiche, pacifiche, di nuove intese per la sicurezza collettiva in Europa, tutto ciò è un elemento essenziale per lo sviluppo ed il successo della nostra politica di progresso democratico e socialista in Italia. Lo sviluppo di una iniziativa in questo campo resta, come sempre, uno dei nostri compiti fondamentali.

LA SITUAZIONE POLITICA ITALIANA

La situazione politica nazionale resta caratterizzata innanzitutto dal successo del grande movimento sindacale di autunno, e quindi dai problemi nuovi che si aprono, in modo prepotente e urgente, di profonde trasformazioni delle strutture economiche e politiche della società.

Sulla base dei miglioramenti salariali e normativi e delle conquiste di potere sindacale e democratico sui luoghi di lavoro, il movimento deve certo svilupparsi ancora, sia per portare a conclusione vittoriosa, per esempio, le lotte degli statali e degli autoferrotramvieri; sia per l'avvio di nuove lotte in base alla contrattazione articolata. Ma soprattutto il movimento si svilupperà sul terreno della lotta per le riforme dopo lo sciopero del 19 novembre; e nella battaglia contro le repressioni, che ha già visto una importante iniziativa delle tre Confederazioni sindacali.

Il miglioramento ulteriore della condizione operaia e dei lavoratori dipendenti, sulla base delle conquiste ottenute esige in primo luogo una ferma battaglia contro l'aumento dei prezzi e contro la riduzione del potere d'acquisto dei salari, per impedire che il risultato delle lotte sia riassorbito dalla azione del sistema. Ma ciò esige un vigoroso sviluppo della lotta per un nuovo indirizzo generale dei consumi e della pubblica spesa, che sia orientato verso il soddisfacimento progressivo e generalizzato dei consumi sociali. Perciò balzano in primo piano i problemi di una nuova organizzazione del mercato e di un rinnovamento dell'agricoltura; delle costruzioni di case a bassi fitti in quartieri civili; dei trasporti confortevoli a basso prezzo; di una riduzione del carico fiscale sui lavoratori di pensioni adeguate; di efficaci e moderne prestazioni assistenziali e previdenziali; della organizzazione di moderni servizi sociali; della attuazione piena del diritto allo studio, a cominciare alle scuole materne sino ai più alti gradi della istruzione. La linea in grado di affrontare e risolvere questi problemi non è quella dei meri aggiustamenti quantitativi, ma di profonde e radicali riforme, nell'agricoltura, nel regime dei suoli, negli Enti che operano nel settore edilizio nella scuola, nell'ordinamento tributario, negli Enti assistenziali e previdenziali e così via.

E, in sostanza, una linea che combatta e contrasti le scelte che i grandi monopoli (per esempio l'abnorme sviluppo della motorizzazione privata, la politica delle autostrade e così via): che garantisca uno sviluppo economico su basi sane; che tenda a modificare radicalmente e riorganizzare su basi democratiche gli enti ed organi pubblici che operano in questi settori, in modo da estendere i consumi locali, mutarne la qualità, e, dando luogo a forme nuove di gestione e di controllo dal basso, creare le condizioni per liquidare i fenomeni di speculazione, di corruzione, di spreco, che oggi dominano in questo campo.

Il ricorso ad una linea di pressione, sia essa di rappresaglie promosse dal padronato o di persecuzioni giudiziarie e poliziesche promosse dai poteri dello Stato, non ha solo lo scopo di dare una lezione a posteriori ai lavoratori o di mettere in atto una sorta di ritorsione vendicativa. Essa ha uno scopo più profondo, che è quello di ricacciare indietro il movimento dalle posizioni conquistate e di impedire che si apra una fase nuova di lotte che determini un profondo, radicale spostamento a sinistra della situazione nazionale. La linea delle repressioni va quindi combattuta duramente come parte di un indirizzo politico delle classi dominanti che mira a spostare a destra l'asse politico del Paese ed a vanificare le conquiste salariali, normative e di potere ottenuto dal movimento operaio.

Senza facili ottimismo, ma con fiducia nelle forze del movimento operaio, del popolo italiano e nel ruolo del nostro partito, noi dobbiamo affrontare i compiti di questa nuova stagione politica valutare bene le forze che a noi si contrappongono, ma anche tutto l'arco di forze popolari, democratiche, di sinistra che sono attive e in movimento e che hanno in se tutte le possibilità di imprimere una svolta profonda alla situazione italiana.

Va maturando nel Paese, sempre più, la coscienza che è necessario e possibile un mutamento democratico, progressivo, sulla via del socialismo. Questa coscienza è già operante.

Essa si esprime innanzitutto in un elemento diffuso e di grande importanza, che, volta a volta, è stato chiamato con nomi diversi: « volontà di contare », « volontà di partecipazione », « nuova domanda politica » che viene dal basso e così

via. C'è chi ha temuto e teme che questo elemento finisca per indirizzarsi verso posizioni che possano separare e contrapporre il « momento sociale » dal « momento politico », e che quindi questa stessa spinta, per le forme nelle quali qualche volta si esprime, contenga elementi negativi nei confronti del ruolo dei partiti e delle istituzioni democratiche.

Questo pericolo esiste ma esso non viene da quella spinta, da quella volontà di partecipazione, ma dai nostri ritardi e dai nostri errori. Perciò è necessario prendere ovunque contatto con questa spinta nuova, lavorare con uno stile nuovo, fondare sempre più la direzione politica, le scelte, le lotte, sulla partecipazione di massa, sulla verifica di massa, su un rapporto più ricco e continuo fra base e vertice.

Abbiamo un grande esempio; il modo come sono state, nelle lotte d'autunno, elaborate le piattaforme sindacali, come sono state condotte e dirette le lotte? Una più ricca, originale e profonda partecipazione di base alle lotte sindacali, in forme nuove, è stato l'elemento essenziale delle vittorie ottenute, dello sviluppo e del rinnovamento del sindacato stesso, della spinta profonda all'unità sindacale. Da questa spinta nuova di base non è venuta una contrapposizione, una crisi o uno scavalco dei sindacati, quali era profetizzato da coloro che pensavano essere il sindacato (e il nostro partito) integrato e subalterno.

Da questa spinta è venuto, anzi, un accresciuto prestigio del movimento sindacale, un processo che amplia ed esalta il ruolo democratico e rinnovatore del sindacato moderno nella società, un ricco processo di unità sindacale che è di base e di vertice. In questa spinta nuova, in questa « volontà di partecipazione » sta anche la ragione della sconfitta e dell'emergenza di quelle tesi e di quei gruppetti minoritari che le proclamavano e che non hanno più trovato uno spazio reale proprio in queste lotte, dato il loro carattere di massa, la viva partecipazione di base, una nuova fiducia e nuovi rapporti che si sono stabiliti in un processo di rinnovamento tra vertice e base, tra masse operaie e quadri sindacali.

L'accresciuta forza ed il nuovo ruolo del sindacato hanno aperto una polemica nel Paese, nella quale si distinguono, per

livore antisindacale, la Confindustria, la destra economica e politica, i dorotei e i socialdemocratici. Essi paventano grandi mali e catastrofi da questa nuova presenza sindacale, e vorrebbero ridurre il sindacato ad un « comodo strumento subalterno e di sostegno dell'attuale meccanismo di sviluppo.

Giustamente è stato risposto da autorevoli dirigenti sindacali che « il sindacato non si è mai sognato di sostituirsi ai partiti, nè di ridurre il Parlamento ad un organo nominalistico privo di potere, poiché gli uni e gli altri sono strumenti insostituibili di democrazia ». Semmai — è stato detto — il problema è quello « di un rapporto nuovo e più giusto tra i partiti ed il sindacato, di un assetto sociale diverso, di alcune indifferibili riforme strutturali e anche istituzionali ».

× « Rapporto nuovo », dunque, che si deve stabilire fra Partito e sindacato. Il nostro Partito e, crediamo, i partiti popolari, non solo non hanno niente da temere da questa crescita del sindacato: dobbiamo anzi considerarla come un dato nuovo e fecondo della realtà; ma tale che richiede al nostro partito, ed ai partiti popolari e di sinistra, uno sviluppo dell'azione politica, che sia al livello delle nuove tensioni sociali e della nuova dinamica, ampiezza e radicalizzazione della lotta di classe. Il Partito deve interpretare questa nuova spinta, questa nuova realtà e dare risposte adeguate sia in termini di proposte programmatiche, sia con una iniziativa politica che crei nuovi schieramenti politici in grado di accogliere e far prevalere l'esigenza di un profondo mutamento che sale dal Paese.

Del resto, questa nuova volontà di partecipazione non si è espressa solo a livello sindacale. La risposta politica che la classe operaia, il popolo italiano, le forze politiche democratiche hanno dato alle tentazioni autoritarie, alle provocazioni poliziesche, alle serrate provocatorie, agli attentati dinamitardi ha dimostrato quanto profonde siano nel nostro Paese le radici della democrazia, la fedeltà alla Costituzione, la vitalità degli ideali della Resistenza. Gli attentati dinamitardi di Milano e di Roma sono stati un fatto profondo, e proprio per questo appare oggi più che mai sospetto e pieno di ombre l'orientamento dell'indagine. Non si sa con certezza chi siano gli esecutori

materiali; non un lembo è stato sollevato sul velo che ricopre i mandanti e gli ispiratori politici. Noi chiediamo un nuovo e serio orientamento delle indagini, e vogliamo che siano scoperti, denunciati, colpiti gli ispiratori ed i mandanti.

Deve essere compresa in tutta la sua importanza e profondità la risposta unitaria e popolare che è stata data a quell'attentato criminale, che certamente mirava a creare smarrimento e caos, a preparare le condizioni per una svolta autoritaria, e che è stato anche utilizzato per tentare una svolta moderata.

La grande manifestazione di Milano, le prese delle forze politiche antifasciste, l'unità, le azioni, le manifestazioni comuni del nostro partito, del PSIUP, del PSI, spesso anche delle ACLI e della DC, o delle sue correnti di sinistra, che sono state numerose a Roma e provincia, non sono fatti casuali o solo il frutto di una reazione di momentanea difesa, ma contengono elementi permanenti e costanti che vanno sviluppati. Quella unità si deve sviluppare in una direzione tale che apra al nostro Paese nuove vie di progresso.

E del resto noi assistiamo, soprattutto dopo il fallimento dell'unificazione fra PSI e PSDI sanzionato dalla scissione socialdemocratica, con la crisi ed il fallimento del centrosinistra che ne è conseguito, a nuovi, positivi processi nel Partito Socialista Italiano e all'interno della DC, con la spaccatura della corrente dorotea e le nuove posizioni delle sinistre democristiane. In questo quadro sono sempre più in difficoltà tutte quelle posizioni sanfediste, di anticomunismo preconcepito, di discriminazione politica che per anni ed anni hanno bloccato la situazione politica italiana, e la questione del rapporto con i comunisti è tema centrale e dominante della vita politica italiana. Tutto ciò produce già fatti significativi, oltre a quello di valore fondamentale: dell'unità sindacale; fatti che si esprimono nella presenza di tendenze unitarie e nella creazione di organismi unitari sui luoghi di lavoro, nei quartieri, nella scuola, in vari Enti ed istituzioni culturali; tutto ciò si esprime nel fallimento della linea che tendeva a rendere « omogeneo » in tutto il Paese il centro-sinistra, mentre va avanti sempre più la tendenza a costituire nei Comuni giunte unitarie di sinistra, come a Ravenna, come a Bologna, come in numerosi Comuni della nostra provincia dove

vi è stata una vera e propria inversione di tendenza, con la costituzione di numerose amministrazioni di sinistra.

Da questa situazione ricca, movimentata, aperta possono certo venire anche elementi nuovi di riflessione autocritica per quella stessa area dei « gruppi minoritari », delle formazioni cosiddette « extraparlamentari », e di settori dello stesso movimento studentesco. La crisi che investe questi gruppi può anche aver sbocchi positivi, ove in quest'area emergano uomini e forze che riflettano senza pregiudizi e schemi mitici all'esperienza più recente. Noi stessi dobbiamo certo aiutare questo processo critico, con il dibattito, il confronto delle posizioni, l'efficacia dell'iniziativa politica.

In sostanza, alla base di tutte queste novità, sta un reale e profondo spostamento dei rapporti di forza nel paese, che è caratterizzato prima di tutto dal ruolo assunto dalla classe operaia e dalla sua capacità di porsi come classe dirigente nazionale, di parlare al Paese, di essere forza dirigente, collegata ai più vasti strati della campagna, dei ceti intermedi, degli intellettuali.

E siccome, come è nella logica della lotta di classe, questo processo accentua la resistenza e la lotta delle classi dominanti, noi siamo nel vivo di una radicalizzazione dello scontro politico; si stringono i tempi delle scelte, delle soluzioni, degli sbocchi politici che devono essere dati alla situazione. Ancora una volta la risposta che deve essere data, per essere vincente come è stato vincente il movimento d'autunno, è una risposta di massa, unitaria, ed unitaria alla base ed al vertice, nel Paese e nelle istituzioni democratiche, coinvolgere ed impegnare le forze sociali più ampie e tutte le forze democratiche, quale che sia la loro attuale ma non certo definitiva ed immutabile collocazione di schieramento.

IL PROBLEMA DEL GOVERNO

Ed è in riferimento a questa realtà così complessa ma anche avanzata e ricca di possibilità che dobbiamo giudicare il tentativo in atto di ridar vita ad un governo quadripartito di centro-sinistra.

Questo tentativo, prima di tutto, contraddice gravemente alle necessità delle masse operaie e lavoratrici, alle spinte pressanti e urgenti che vengono dalla società civile. Si propone di bloccare il processo unitario di formazione di nuovi schieramenti sociali e politici avanzati. L'operazione che si vorrebbe portare a termine, ispirata al vertice dal gruppo doroteo e dalle forze italiane e straniere, che dettero vita alla scissione social-democratica dell'estate scorsa, dovrebbe realizzarsi, oltre tutto, riconducendo il PSI a una posizione totalmente subalterna, e umiliando le sinistre democristiane.

Ma la realtà delle lotte di questi mesi, l'incalzare domanda di una radicale estensione della democrazia sul terreno economico, sociale e politico, lo spostamento che già si delinea nei rapporti di forza tra le classi e le formazioni politiche: tutto questo, mentre ci conferma nel giudizio espresso più volte dal Partito sul carattere aperto e nuovo della situazione, sulle possibilità concrete di dare uno sbocco positivo, in termini di avanzata, della crisi sociale e politica da noi chiaramente analizzata dal XII Congresso tutto ciò ci autorizza a dichiarare che l'idea di dar vita al cosiddetto centro-sinistra organico non viene considerato, né da noi né dalle masse popolari, con fatalistica rassegnazione. Non si illudano! Se si aprisse una crisi di governo a questo fine, tentando così di bloccare un processo che è in crescente sviluppo, la risposta politica del paese e del nostro partito sarebbe ferma e diffusa, sarebbe tanto più autorevole e significativa perchè carica di un patrimonio immenso di esperienza di lotte che hanno già visto uniti e combattivi molti milioni di lavoratori.

Siamo dunque decisamente contro questa eventualità e pronti ad agire di conseguenza. Per lo stesso motivo, non riteniamo giusto uno scioglimento anticipato delle Camere. Questo Parlamento, che ha operato dopo il voto del 19 maggio, ha dimostrato che è possibile, laddove all'iniziativa dei nostri gruppi parlamentari e degli altri dell'opposizione di sinistra, si accompagni una efficace e articolata pressione unitaria di massa, e quando non ci si arreni dietro il feticcio della « delimitazione della maggioranza », di essere in grado di affrontare positivamente i problemi del Paese (pensioni, divorzio, statuto dei diritti dei lavoratori, ecc.).

Altre questioni urgenti chiedono chiari e innovatori interventi legislativi (casa, scuole, collocamento, riforma previdenziale, e tributaria, legge finanziaria regionale, ecc.).

Quale prospettiva indichiamo?

Se ci opponiamo ad una crisi aperta sotto la pressione di una spinta da destra e che porti ad una quadripartito moderato; se ci opponiamo al ricatto dello scioglimento delle Camere, ciò non significa che attenuiamo la nostra opposizione contro questo governo.

La nostra opposizione al governo Rumor — che è ferma e indiscutibile — mira a creare le condizioni per un altro tipo di crisi: una crisi che nasca da sinistra, cioè sotto la spinta e la realtà di un largo movimento unitario, di nuovi rapporti e convergenze tra tutte le forze politiche democratiche, di sinistra, ed anche di un ripensamento critico e di un nuovo impegno politico costruttivo di quelle forze che ancor si attardano in posizioni cosiddette extraparlamentari, criticano in modo generale e generico i sindacati, i partiti, le istituzioni democratiche. Il nostro obiettivo, come ha precisato Longo, è quello di lottare per un governo orientato a sinistra: orientato a sinistra per i problemi che intende affrontare e per le soluzioni che intende dare loro, soluzioni che vadano incontro agli interessi e alle aspirazioni delle grandi masse, quali sono emerse in modo clamoroso attraverso le manifestazioni e le lotte di questi mesi.

La prossima grande scadenza politica è rappresentata dalle elezioni comunali e regionali, che avranno una importanza particolare per molte regioni. Fra queste, l'essenziale è che si attuerà finalmente la riforma regionale, e si darà un colpo serio al carattere accentratore e burocratico dello Stato Italiano. Le assemblee regionali, inoltre, saranno un elemento importante per dare un carattere democratico alla programmazione; un momento importante per un diverso incontro fra le forze politiche, e tra le assemblee e il movimento popolare. Quella consultazione elettorale, senza compromettere la continuità del Parlamento, avrebbe tuttavia egualmente il valore di una consultazione generale di grande significato politico, soprattutto ora, quando i fatti unitari in corso e l'accresciuto ruolo politico della classe operaia debbono potersi esprimere anche sul piano elettorale, e dare così impulso a nuovi spostamenti politici a sinistra.

CARATTERISTICHE DELLO SVILUPPO DI ROMA

Questo indirizzo politico nazionale, che noi traiamo da tutta la situazione, corrisponde pienamente ai compiti che noi dobbiamo assolvere a Roma.

Sono noti i caratteri dello sviluppo capitalistico a Roma e le condizioni politiche generali della capitale.

La crescita abnorme di Roma capitale è il risultato dello sviluppo monopolistico del Paese, delle contraddizioni in esso insite, e dal fatto che tale sviluppo si è innestato nella città di Roma su un ambiente economico-sociale storicamente determinato dal modo con cui si è compiuta l'unità d'Italia. A differenza di altre grandi metropoli nazionali, Roma è stata coinvolta nel processo di espansione monopolistica, che ha investito la società nazionale a partire dagli anni cinquanta, senza disporre di un adeguato apparato produttivo e industriale, e questo dato ha segnato e segna tuttora — nonostante le profonde modificazioni introdotte nell'ambiente economico-sociale della capitale — quel fenomeno originale e patologico, che con un termine forse un po' approssimativo viene indicato come un « gigantismo » di Roma.

Roma è oggi un centro finanziario di primaria importanza, in essa sono concentrate alcune delle centrali dei grandi gruppi monopolistici privati, le principali banche di interesse nazionale; a Roma sono presenti ed agiscono l'IRI, l'ENI, gli organismi dello Stato collegati all'intervento pubblico nell'economia (Cassa del Mezzogiorno, ecc.) ed i centri direzionali di alcuni apparati sovranazionali (MEC), collegati al processo di internazionalizzazione del capitale.

In una parola, Roma non è solo il centro in cui si realizza nel modo più stretto la concentrazione tra apparati dello Stato e gruppi monopolistici privati, ma è anche il centro del capitalismo monopolistico di Stato e di tutti i suoi principali strumenti di intervento a livello nazionale e internazionale.

Ma l'espansione monopolistica di questi anni non è stata caratterizzata soltanto dall'esaltazione dei consumi individuabili e superflui e dagli sprechi, e dal particolare intreccio tra rendita e profitto, di cui a Roma abbiamo una delle espressioni più vio-

lente e macroscopiche. Il processo complessivo di degradazione del Mezzogiorno, con il massiccio esodo di centinaia di migliaia di contadini disoccupati e sottoccupati che lo ha accompagnato, ha avuto a Roma uno degli epicentri principali, se non il principale, su scala nazionale. La stessa tendenza all'accentrazione dello squilibrio tra Roma e la regione è il risultato di una tendenza più generale operante nel Paese che porta a concentrare in alcune grandi aree metropolitane le risorse materiali e umane del Paese. Significativo è il fatto che i 5/6 del reddito prodotto dalla regione siano concentrati in Roma. Ed è altrettanto significativo che se le tendenze attuali non verranno contrastate, avremo, nel 1990, l'80% della popolazione nell'area romana e il 20% nel resto della regione.

Appare dunque chiaro che il problema di Roma capitale e del suo « gigantismo » è problema nazionale, e come tale va affrontato.

In particolare esso è collegato a una linea di lotta per le riforme strutturali che capovolge le tendenze dello sviluppo monopolistico, affronti e risolva la questione meridionale, dia maggiore incisività e continuità all'iniziativa per la riforma agraria in tutto il Mezzogiorno e nel Lazio.

Si deve aggiungere che il « gigantismo » di Roma assume sul piano sociale ed economico caratteristiche peculiari, poiché — a differenza di quanto avviene nelle grandi metropoli del Nord — la grande massa degli immigrati non trova occupazione prevalente nell'industria e nei settori direttamente produttivi.

Perciò accanto ai complessi processi di differenziazione dei redditi — dovuti alle spinte e alle sollecitazioni dell'espansione monopolistica — per cui da una parte si polarizzano alte ed altissime quote di reddito e dall'altra si estende il lavoro salariato e subordinato nei settori della distribuzione e dei servizi (anche pubblici), il problema della occupazione e della sua stabilità per migliaia e migliaia di romani è problema che resta centrale e che non va in alcun modo sottovalutato. Esso si identifica col problema delle basi produttive su cui Roma e il suo entroterra devono poggiare.

I dati più recenti dell'evoluzione di Roma e della regione mettono in evidenza che i settori in aumento dal punto di vista

della occupazione sono quelli dei servizi e della distribuzione, mentre appare statico — nel suo insieme — il settore industriale. Ciò sta ad indicare che continua il processo di terziarizzazione di Roma e della regione, inteso non come restrizione del lavoro subordinato e salariato (che anzi è in aumento) ma come processo in cui continua la tendenza a un accrescimento dei settori distributivi del reddito, rispetto ai settori direttamente produttivi.

Infatti — dal 1963 al 1967 — mentre il totale degli occupati in tutti i settori e in tutte le attività della regione è passato da 1.508.000 a 1.478.000 con una diminuzione di 30.000 unità; gli addetti alle attività terziarie (intese in senso lato comprendendo la P.A. e le cosiddette « libere » professioni) sono aumentati da 777.000 a 825.600. Gli addetti all'industria sono diminuiti di 39.000 unità. Dietro questo dato si nascondono però processi diversi e talora di segno opposto. Infatti mentre nelle aree depresse vi è la tendenza al ridimensionamento o alla definitiva chiusura delle modeste attività industriali esistenti, e a Roma si riscontra un analogo processo di ridimensionamento o di trasferimento nella zona dove opera la Cassa del Mezzogiorno, nel polo Pomezia-Latina e in parte nella Valle del Sacco prosegue il processo di ulteriori insediamenti. In definitiva, la relativa stabilità dell'occupazione nella industria manifatturiera è dovuta principalmente alla concentrazione industriale nell'area a sud di Roma. Qui ormai le localizzazioni industriali, quale risultato degli investimenti di grossi gruppi finanziari nel nord o stranieri agevolati dalla Cassa del Mezzogiorno, hanno assunto carattere di stabilità. Ma d'altro canto, questo tipo di insediamenti industriali pur avendo raggiunto certe dimensioni (sono oltre 30.000 gli occupati nell'industria nel polo Roma-Latina) non è certamente tale da risolvere il problema della occupazione in una regione come il Lazio. Il polo d'industrializzazione inoltre, anche per il brutale sfruttamento cui è sottoposta la manodopera e per l'alta intensità di capitale che lo caratterizza, per l'assenza di una interconnessione organica con l'ambiente sociale in cui avviene il processo di insediamento, tende a far esplodere nuovi contrasti di classe sociali e ad aggravare gli squilibri territoriali della regione. Vi è da aggiungere per concludere su questo punto, che ci troviamo di fronte ad un pro-

cesso di approfondimento della struttura capitalistica, con la espulsione di certe attività marginali e semi industriali.

L'INIZIATIVA DEL PARTITO NEL 1969

La necessità di un profondo rinnovamento degli indirizzi economici, sociali e delle strutture politiche è stata posta con forza, nel 1969, a Roma, dai movimenti di larghe masse popolari e dalle lotte dei lavoratori. Il partito è stato sempre parte, spesso decisiva, di questo movimento.

Il 1969, infatti, non è stato caratterizzato soltanto da un ampio dibattito interno (X Congresso, questione del Manifesto, e Conferenza Provinciale), dibattito che ha impegnato buona parte dei militanti in diverse centinaia di assemblee, ma è stato caratterizzato da una forte iniziativa esterna, nei luoghi di lavoro, nei quartieri, nei Comuni.

Il semplice riferimento alle iniziative centrali, vale a dare il quadro di una ricca iniziativa che ha fatto fronte, spesso con successo, allo sviluppo della situazione politica.

L'impegno del nostro partito e della Federazione giovanile è stato costante per tutto il 1969 sui grandi problemi della lotta antimperialista. Dopo la manifestazione per le strade di Roma contro Nixon del 25 febbraio, ebbe luogo la grande assemblea dell'Adriano contro l'imperialismo americano e contro le repressioni, che si allargò, cinque giorni dopo, nella grande manifestazione unitaria di S. Giovanni, con il corteo che mosse dal Colosseo. Una certa attenuazione dell'iniziativa, che dobbiamo rilevare criticamente, si ebbe nei mesi successivi, anche per l'insorgere di altri problemi di politica interna, ma il tema della lotta antimperialista e per la pace fu uno dei centrali della campagna della stampa comunista, che ci mise in contatto con centinaia di migliaia di cittadini. Questa lotta ebbe nuovi momenti di tensione nella forte e solenne commemorazione del compagno Ho Chi Min all'Eur, nella manifestazione dell'Adriano, promossa dalla FGCI, con i delegati del P.L.N. nella celebrazione della rivoluzione di ottobre, e infine nella grande manifestazione popolare del 15 novembre nelle strade di Roma per il

Vietnam in concomitanza con il Moratorium Day, che fu promossa e caratterizzata dalle tre Federazioni giovanili, comunista, socialista e del PSIUP. Alla fine di novembre ha avuto luogo la manifestazione di solidarietà con il movimento di liberazione palestinese.

Anche se l'iniziativa antimperialista e per la pace si è sviluppata in molte borgate, quartieri, aziende, comuni della provincia nella lotta contro la NATO, per la fine dell'aggressione americana al Viet-Nam, per la solidarietà con il popolo greco, con i popoli arabi, ed ha visto un impegno particolarmente delle giovani generazioni, non mancano i rilievi critici. Ancora il movimento non ha l'ampiezza e la continuità necessarie e non si può sottovalutare il fatto che la presenza e l'impegno della classe operaia non sono stati sempre adeguati al ruolo che ad essa è proprio.

Significative sono state le iniziative di intervento nella crisi politica, contro le repressioni e le minacce autoritarie, contro le provocazioni fasciste. Ricordo le numerose manifestazioni di Aprile in città e provincia, per l'eccidio di Battipaglia; la manifestazione dei primi di maggio all'Adriano sui problemi della democrazia e della libertà, la manifestazione a Santi Apostoli sulla libertà nelle fabbriche e la grande manifestazione di massa del 23 luglio a San Giovanni sulla crisi di Governo. Questa azione è stata poi sviluppata attraverso assemblee, comizi, delegazioni, manifestazioni unitarie di quartiere.

La nostra iniziativa, attorno ai problemi della condizione e delle lotte operaie, si è sviluppata su diverse direttrici: sostegno alle occupazioni di fabbriche (CIDI, Apollon, Romana Wiggs, Colle Cesariano, ACR, DCI, Vegua Stampa, Pozzo), iniziative sulle pensioni, sullo statuto dei diritti dei lavoratori, sulle condizioni di lavoro, sostegno delle lotte contrattuali.

Il modo come tale iniziativa si è articolata è molteplice: dall'intervento nelle assemblee elettive, all'incontro tra eletti ed operai; dai comizi davanti alle fabbriche e cantieri, alle delegazioni in Parlamento e così via.

Ma si è soprattutto espressa in un processo di rafforzamento della nostra presenza nella classe operaia e valga l'esempio, a questo riguardo, del rapporto che si è creato tra Partito e

operai alla Fatme, nella zona di Pomezia, in quella della Tiburtina, tra gli edili.

La Costituzione dei consigli operai a Pomezia, alla Tiburtina del consiglio degli edili, la nascita di nuove cellule di fabbrica rappresentano un passo avanti, certo ancora insufficiente nella nostra azione in questa direzione. Ma l'impegno di tutto il Partito non è un fatto acquisito.

Sui problemi della casa, degli affitti, dei servizi, della scuola vi è stata una costante iniziativa del Partito a Roma. Dalla prima manifestazione del 28 marzo in Campidoglio, alla controcelebrazione del 21 aprile, alle manifestazioni successive; dalla prima occupazione di case vuote da parte delle famiglie che abitavano in baracche del Tuicello all'ultima occupazione del 18 novembre, dagli incontri tra « baraccati » e opinione pubblica, alla iniziativa sui fitti e sugli sfratti per l'organizzazione degli inquilini, alla lotta contro la demolizione delle casette di Torbellamonica, fino al rogo delle baracche, con l'eco straordinaria che esso ha avuto, si può dire che Roma ha contribuito a porre con forza un problema nazionale, all'attenzione reale del Paese, investendo anche le forze politiche e culturali, come è accaduto nel Convegno Unitario dell'Eliseo del 30 novembre.

E così può dirsi per i problemi della scuola e dei servizi, che ha visto nel mese di ottobre una somma di episodi di occupazioni, di manifestazioni, di iniziative unitarie, nelle quali sono stati presenti notevoli elementi di novità: fa una larga partecipazione di forze sociali, culturali e politiche diverse, alle forme nuove di lotta e di autogestione del movimento, e di partecipazione.

Certo, il problema di assicurare un rapporto più incisivo tra iniziativa locale e centrale al fine di una unificazione politica anche a livello nazionale sui grandi temi della casa, della scuola e dei servizi, non si può dire risolto. Ma è anche certo che il 1969 ha segnato un accrescimento della nostra iniziativa in tutto questo settore.

Ma poche sono però le nostre deficienze e basta riflettere all'intreccio che vi è attorno al tema dell'Università a Roma e nel Lazio per capire che, oggi, si pongono problemi di crescita e sviluppo del movimento non differibili.

La conferenza regionale di Partito ha contribuito a mettere meglio a fuoco i problemi del rapporto Roma-Regione-Meridione. In questo quadro una maggiore precisazione si è avuta sia in occasione del voto al C.R.P.E., sul piano regionale di sviluppo per lo svolgimento di una serie di convegni tenutisi nel corso del 1969 nella provincia. Da quello del comprensorio di Bracciano, a quello dei lavoratori di Villalba, dei fornai di Monterotondo, al Convegno sui problemi zootecnici, dello sviluppo olivicolo della Sabina, delle Università agrarie ed Allumiere, della economia montana della Valle dell'Aniene, alle Conferenze agrarie, al Convegno di Genzano sull'Enopolio, al Convegno sulla gestione del trasporto pubblico a Tolfa, e infine, alla Conferenza per lo sviluppo della zona Tivoli-Sabina. Così come un serio contributo allo sviluppo del movimento lo hanno portato le iniziative della cooperazione, degli artigiani, del commercio ambulante sui temi dello sviluppo economico.

La questione che si pone è quella di operare oggi una sintesi e di tradurla in una iniziativa politica, insieme articolata ed unitaria.

L'insieme di queste iniziative ha dato, quest'anno, un contenuto nuovo alle feste dell'Unità non solo per il loro numero ma per i contenuti politici. Valga per tutti l'esempio di quelle realizzate da tutte le sezioni della Tiburtina, dove il tema delle lotte operaie, del rapporto classe operaia-intellettuali ha avuto un primo concreto avvio.

Un posto di rilievo ha avuto la nostra iniziativa in Campidoglio.

Iniziata alla fine di marzo la crisi del centro-sinistra capitolino si è trascinata praticamente fino alla fine di dicembre, si è intrecciata con quella della provincia e, ai primi di luglio, con quella del governo nazionale dopo la scissione socialdemocratica.

Questo solo fatto dice della difficoltà che si sono dovute superare per mantenere ed accrescere una pressione popolare capace di intervenire direttamente, come componente decisiva sviluppo della crisi.

A centinaia si devono annoverare le assemblee, i comizi, le manifestazioni, le iniziative unitarie, che, pure in una loro non

completa adeguatezza alle necessità della situazione, hanno teso ad impedire che la crisi fosse gestita nel chiuso delle sedi dei partiti di centro sinistra ed hanno reso evidente, oggi, che la via sulla quale bisogna procedere è quella di un profondo mutamento degli indirizzi sociali e delle strutture politiche del Campidoglio.

La crisi in Campidoglio è giunta più di una volta sull'orlo dello scioglimento del Consiglio Comunale, noi stessi abbiamo più volte preso in considerazione questa eventualità. Abbiamo però scelto una linea di lotta politica che è stata di opposizione allo scioglimento del Consiglio Comunale, che in un dato momento fu la prospettiva su cui puntavano i dorotei e i socialdemocratici. Questa scelta di una lotta politica nel Consiglio comunale, naturalmente in collegamento con i movimenti cittadini, è stata ed è la più corrispondente alla situazione. Prima di tutto perché per lo sviluppo del movimento sulla casa, sulla scuola e sui problemi cittadini avevamo assoluto bisogno di avere come punto di riferimento, il Consiglio Comunale; in secondo luogo perché anche in questo consiglio comunale è stato ed è possibile batterci per ottenere concreti risultati; in terzo luogo perché lo scioglimento del Consiglio avrebbe rinviato alle calendre greche l'attuazione del decentramento; infine perché sia pure nel quadro più arretrato in cui si collocano le forze politiche romane del PSI e della sinistra DC, sono presenti ciononostante elementi di una ricerca nuova, una dialettica di posizioni che noi vogliamo ancora approfondire e sviluppare nel vivo della lotta politica, mentre avrebbero rifiuto con lo scioglimento del Consiglio, con la venuta del Commissario Prefettizio, e con la prospettiva elettorale.

LE SCELTE FONDAMENTALI

Se ho fatto un riferimento sommario al quadro della nostra attività non è per fare un bilancio esauriente dell'azione del Partito, ma per sottolineare che proprio da questo movimento, da questa realtà viene una sollecitazione per una ulteriore

precisazione della nostra linea e della nostra piattaforma politica, di scelte politiche, di iniziative.

Questo movimento sollecita lo sviluppo di una linea generale di riforma nei settori fondamentali dell'agricoltura, dell'urbanistica, del sistema tributario, della scuola; una linea di lotta agli indirizzi monopolistici e per un tipo diverso di sviluppo economico; una linea di programmazione democratica regionale, di sviluppo della democrazia, nel quadro di una politica estera di distensione e di pace.

Alcuni di questi temi noi li abbiamo precisati nell'assemblea degli eletti comunisti del Lazio della primavera scorsa, che così definì l'indirizzo che noi sosteniamo nella battaglia per la programmazione regionale: «Assegnare un ruolo preciso a Roma e al Lazio significa — nelle condizioni attuali — uscire dagli stessi limiti regionali e precisare una organica visione nazionale, di cui fanno parte non solo lo spostamento dei tradizionali centri gravitazionali al nord, non solo l'accentuazione della questione del mezzogiorno come grande questione nazionale, ma anche la definizione di un ruolo per l'Italia centrale. Ma ciò significa modificare l'assetto territoriale di tutto il Paese. Anche per questi motivi noi sosteniamo che il piano regionale di sviluppo del Lazio deve essere aperto alle necessarie interconnessioni con la Campagna al Sud e con la Toscana e l'Umbria al Nord. Occorre, in secondo luogo e contro ogni sottovalutazione a riguardo, aver chiaro che l'agricoltura è la chiave di volta per l'inversione delle tendenze in atto. L'intervento coordinato nelle strutture agrarie del Mezzogiorno, in tutta l'Italia centrale e nella regione per costruire un nuovo equilibrio nel rapporto tra città e campagna è un compito al quale le forze democratiche non possono sottrarsi. Le stesse nostre proposte per l'industrializzazione di Roma e del Lazio poggiano su un rapporto organico tra industria e agricoltura, ma esse perdono gran parte del loro significato se non vengono accompagnate da una lotta concreta per le trasformazioni agrarie, gli investimenti, un rapporto nuovo col mercato. Occorre, in terzo luogo, spostare l'orientamento dei consumi, dando priorità a quelli pubblici e collettivi. Ecco il grande valore della lotta per un diverso assetto dei trasporti, per la sicurezza sociale e per la scuola, per la casa, per portare a

soluzione i gravi problemi di civiltà nelle città e nelle campagne. Lungo le linee indicate noi dobbiamo costruire un vasto blocco di forze sociali, che faccia perno sulla classe operaia e sulla sua lotta rivendicativa e di libertà, e che dia nel contempo molto più spazio e una funzione autonoma e originale ai contadini e alle loro organizzazioni associative e cooperative, alle masse femminili ai ceti medi, agli intellettuali, ai tecnici, ai giovani che dobbiamo considerare forze disponibili nella lotta per il rinnovamento della regione e di Roma, che è la lotta per il rinnovamento della società. In questa lotta funzione decisiva acquista un nuovo orientamento degli investimenti e il loro controllo pubblico.

Nella prospettiva delle elezioni regionali e della istituzione dell'Ente regione, dobbiamo porre in discussione i problemi relativi alla Cassa per il Mezzogiorno.

Noi pensiamo ad una qualificazione ed ad un coordinamento degli incentivi su scala regionale da parte dell'Ente Regione, che deve essere dotato di adeguati strumenti. Pensiamo, di conseguenza, che debba essere posto il problema del superamento del consorzio industriale Roma-Latina e dei vari nuclei esistenti nel Lazio, per sostituirli con consorzi di Comuni a cui partecipi, come ente coordinatore ed erogatore degli incentivi, la Regione.

Una regione con ampi poteri, che esalti e non comprima l'autonomia dei Comuni e delle Province che già oggi possono diventare i centri di aggregazione di nuove forze sociali e di nuovi schieramenti politici. In questo quadro va posto il problema di una revisione e rielaborazione, da parte del Consiglio regionale, del Piano Regionale di Sviluppo.

Per far prevalere questa linea occorre innanzitutto che la classe operaia affermi fino in fondo il suo ruolo di classe dirigente. Questo non avverrà spontaneamente, ma se vi sarà un'iniziativa del nostro partito, che è il partito della classe operaia, adeguata alla situazione.

Anche a Roma e nel Lazio la classe operaia, pur non occupando nella realtà sociale, il posto che occupa, per esempio, nel triangolo industriale del Nord, ha una funzione decisiva. Semmai, anzi, il carattere composito e terziario di Roma esalta

il ruolo che la classe operaia — gli edili, i metallurgici, i chimici, i ferrovieri, gli autoferrotramviari e così via — deve assolvere come forza dirigente.

E questo soprattutto ora, dopo che le conquiste salariali, normative e di potere hanno posto oggettivamente la classe operaia su nuove posizioni di forza. Ciò significa che la nostra attività per una presenza più attiva sui luoghi di lavoro, ad una estensione della nostra presenza organizzata nelle fabbriche, deve avere contenuti precisi.

Quelli di una iniziativa per profonde riforme di struttura e per suscitare e far prevalere uno schieramento fondato su nuove alleanze sociali e politiche. Il fatto che lo stesso movimento sindacale ponga sul terreno della lotta sindacale problemi di riforma, esige una più elevata iniziativa del partito sul terreno politico e degli schieramenti politici, per suscitare e attuare una svolta rinnovatrice. Ciò deve avvenire con una iniziativa politica unitaria in tutti i campi. E ciò è richiesto, d'altra parte, dalla stessa condizione operaia. Quali sono i nostri compiti, le scelte, le iniziative che proponiamo?

Innanzitutto una iniziativa contro le repressioni. Da questa Conferenza lanciamo la proposta di una battaglia di massa — che parte dalle fabbriche e dai cantieri — contro le repressioni, che conquistino in ogni luogo di lavoro, anche sulla base dello Statuto dei diritti dei lavoratori, piena e integrale libertà dello svolgimento delle attività sindacali e politiche. Dobbiamo investire di questa battaglia contro le repressioni e le minacce autoritarie, le forze politiche democratiche, le assemblee elettive. Questa campagna deve svilupparsi in modo capillare, e pervenire allo svolgimento di una grande assemblea operaia con le forze politiche democratiche, per esigere la fine delle misure repressive e l' integrale attuazione della Costituzione. In secondo luogo, la classe operaia deve essere la principale protagonista della battaglia per la riforma urbanistica.

Al nostro convegno nazionale del Partito sulla casa e l'urbanistica, del 30-31 ottobre scorso, il compagno Todros giustamente affermava che l'operaio, mentre « consuma nella fabbrica la sua forza lavoro, la ricostruisce nella città come cittadino ». Anche la città quindi, come la fabbrica, è il « luogo ove la forza

lavora si organizza, prende coscienza, lotta per non essere sottomessa, tende a diventare forza che gestisce e che decide».

Allo sfruttamento cui l'operaio è sottoposto in fabbrica come forza-lavoro, si aggiunge lo sfruttamento che l'operaio conosce nella città, come cittadino. E' lo sfruttamento che si manifesta nell'elevato prezzo degli affitti, nelle ore perdute per una incredibilmente assurda organizzazione del traffico, nella fatica massacrante di cui è vittima soprattutto l'operaio a causa della mancanza dei servizi sociali oggi indispensabili. Ed è anche lo sfruttamento — più sottile ed insidioso — che si manifesta sul terreno ideologico con la proposta di soluzioni individualistiche e intrinsecamente reazionarie per i problemi collettivi.

A questa forma di sfruttamento che si manifesta nella città, si reagisce non soltanto con la difesa e la protesta, ma anche lottando direttamente per un modo nuovo di organizzare la città, e portando avanti, nella lotta politica, una proposta diversa ed alternativa.

In questo senso ed in questa direzione il partito si è mosso, a Roma, non solo negli ultimi mesi ed anni; nella nostra città la lotta per l'urbanistica e quella per la casa, sono tradizionalmente due essenziali componenti dell'iniziativa politica del partito, anche se, forse, solo nel periodo più recente, le due rivendicazioni (quella per una diversa organizzazione della città e quella per una casa per tutti e a buon prezzo) hanno cominciato a trovare una loro saldatura profonda, a essere considerati come due aspetti dello stesso problema.

E' un problema, — quello dell'urbanistica romana — che non può esser visto né in modo chiusamente tecnico e intellettualistico, né in modo grettamente municipalistico. Una gestione urbanistica profondamente democratica, nei contenuti e nei metodi, una visione della città che rifiuti il gigantismo metropolitico e condizioni positivamente il riequilibrio regionale, questi sono i cardini della nostra azione.

E' perché vogliamo imporre una gestione urbanistica democratica e popolare, espressione diretta e consapevole delle esigenze delle masse lavoratrici e popolari, è per questo motivo che abbiamo impostato e condotto alcune grandi e centrali battaglie: quella per un intervento diretto dei cittadini delle bor-

gate nell'elaborazione dei piani particolareggiati, quella per una lotta a fondo contro le lottizzazioni abusive, di cui i primi responsabili sono gli speculatori fondini e i loro complici che ancora siedono sui banchi della Giunta municipale, e di cui le prime vittime sono i lavoratori; quella per una rapida attuazione dei piani della legge 167, per una politica di misure immediate per la soluzione del problema intollerabile delle baracche, per un ampio programma di intervento pubblico sull'edilizia residenziale; quella per una notevole estensione dei servizi sociali, ed in primo luogo delle scuole e del verde, quella infine, per l'attuazione di un decentramento politico-amministrativo che accresca in modo consistente l'incidenza delle masse lavoratrici e popolari su tutto l'arco delle scelte sull'organizzazione della città.

Così, analogamente, perché rifiutiamo e combattiamo il gigantismo metropolitico e perché vogliamo una profonda politica di riequilibrio del Lazio, ci siamo battuti contro una determinata proposta di attuazione dell'ASSE attrezzato e del sistema direzionale, e pretendiamo una rigorosa verifica ed un serio ridimensionamento delle scelte che con il piano regolatore si sono fatte a questo proposito. E' per lo stesso motivo, che ci opponiamo a ogni tentativo di attuare il piano regolatore di Roma ampliando ancora la sua già esagerata dimensione, ed aumentando i pesi edilizi delle singole zone. E' per lo stesso motivo, infine, che i nostri compagni nel Comitato regionale per la programmazione hanno portato un deciso contributo alla sconfitta di quel disegno politico, sostenuto da una parte consistente della D.C. e dai socialdemocratici, che tendeva a ribadire nel Lazio uno sviluppo accentrato su Roma e sul suo più immediato hinterland residenziale.

I temi sui quali abbiamo impostato la nostra lotta sul terreno urbanistico, ci ha consentito di raggiungere risultati non trascurabili. Ma il risultato più serio e più fruttuoso, pare a me che debba essere individuato nella maggiore compattezza e combattività che sono maturate nelle masse popolari in relazione a questi problemi, e conseguentemente in una serie di processi unitari che stanno avanzando.

Lo sciopero nazionale per la casa del 19 novembre scorso, è stato un momento importante dello sviluppo di questi pro-

cessi unitari. In quella occasione abbiamo potuto quasi toccare con mano l'estensione, la compattezza ed anche la varietà dell'arco di alleanze che si viene formando intorno alla classe operaia, quando questa assume un ruolo di protagonista diretto per il diritto alla casa e il diritto alla città.

Questa lotta dovrà venir condotta, nei prossimi mesi e anni, con una forza ancor maggiore. È una lotta che ha a Roma il suo punto estremamente importante: per le tradizioni del movimento operaio romano, per la sua forza, per le sue caratteristiche strutturali, ed anche per la particolare gravità ed esplosività con cui i problemi della casa e dell'urbanistica si pongono. Ma è certamente una lotta che ha obiettivi nazionali, che deve raggiungere le proprie vittorie a livello dell'intero Paese.

L'eliminazione della rendita fondiaria urbana e la concretizzazione del principio della casa come servizio sociale, non sono infatti obiettivi che si possono raggiungere solo in questo o quel comune, in questa o quella provincia, per importante che sia. Sono obiettivi che comportano un radicale rovesciamento degli indirizzi generali della politica economica, che si collegano ad una complessiva politica di eliminazione delle mille posizioni di rendita, di spreco, di parassitismo che investono l'economia nazionale, che postulano la formazione di una struttura economica basata sugli interessi della classe operaia italiana. Ed è appunto per questa consapevolezza del carattere nazionale e generale della battaglia urbanistica, che abbiamo sollecitato più volte un impegno del Comune di Roma in questo senso: una decisa presa di posizione che schierasse esplicitamente la capitale d'Italia dalla parte di quanti chiedono e pretendono una reale ed avanzata riforma urbanistica. Consideriamo perciò un fatto positivo l'ordine del giorno votato dal Consiglio Comunale in cui si chiede una riforma urbanistica che consenta sostanzialmente la fine dell'approvazione privatistica della rendita fondiaria, ordine del giorno approvato con il nostro apporto decisivo, con l'opposizione delle destre, con la evidente ostilità dei settori moderati della DC.

La terza grande scelta che proponiamo è relativa alla battaglia per la riforma della pubblica amministrazione.

Il 1969, ha posto con forza nuova la questione della riforma democratica delle strutture statali. La polemica e lo scon-

tro attorno a questi temi, decisivi, per lo sviluppo della democrazia, hanno perso l'astrattezza o il tecnicismo che ancora potevano conservare, e più evidenti si sono fatte le resistenze interne ed esterne alla Pubblica Amministrazione, ad una tale processo di rinnovamento.

Per due volte (giugno e dicembre) l'Ufficio politico del Partito, nei momenti più acuti della complessa vertenza sindacale, ha sottolineato che una profonda e democratica riforma delle strutture è una condizione assoluta per una soluzione giusta dei problemi normativi ed economici dei dipendenti pubblici.

La struttura accentrata dell'apparato statale e lo sviluppo del settore pubblico a Roma, sono un elemento distintivo dell'assetto sociale promosso dallo sviluppo monopolistico. Si fa sempre più acuta, la contraddizione tra l'esiguità di una più ampia partecipazione ed il fatto che le scelte fondamentali sono concentrate in pochi centri di decisione di cui la Pubblica Amministrazione è uno strumento operativo.

Noi abbiamo denunciato più volte le linee di tendenza sulle quali si sono mosse le forze moderate: aumento abnorme del personale e della relativa spesa; accentuazione dei caratteri burocratici e centralizzati; espansione di nuovi centri di decisione pubblici sorti al di fuori delle strutture esistenti dell'Amministrazione e sottratti al controllo parlamentare.

La spesa per il personale si accresce, con le ultime decisioni, di circa mille miliardi annui, superando così i 5 mila miliardi di lire, che rappresentano il 40% delle entrate effettive. Questo fatto non sarebbe di per sé criticabile, se una tale quota del reddito fosse impegnata per risolvere in modo organico i problemi del personale nel quadro di una struttura amministrativa democratica e decentrata e, quindi, sulla linea della riforma. Sappiamo, al contrario, che non è così, poiché non soltanto restano immutati o si accentuano i caratteri autoritari dell'Amministrazione, ma per di più si acuiscono le discriminazioni interne tra le diverse categorie del personale. Aumenti retributivi che giungono, dopo anni di lotte, a malapena al 10-15% per le categorie minori e medie, balzano al 100-200% per l'alta burocrazia, anche in virtù di particolari e nuove norme di avanzamento nella carriera. Vengono quindi fissati i livelli retributivi cospicui per migliaia di alti funzionari non perché essi siano

tutti ed in eguale misura dei dirigenti nel senso pieno della parola, (l'Italia ha la burocrazia più numerosa dell'Europa, proprio nella cosiddetta alta dirigenza), quanto perché una tale burocrazia rappresenta una forza frenante per ogni processo di decentramento e di democratizzazione.

Non è caso, infatti, che l'associazione dei funzionari direttivi afferma — con il tacito ed espresso accordo della D.C., del P.S.U. oltre che delle destre — che la riforma dello stato è una questione di competenza dell'Esecutivo e dell'alta burocrazia, in quanto tale riforma in altro non dovrebbe consistere che in una più « confacente » condizione retributiva e normativa dell'alta burocrazia e in una razionalizzazione dei servizi.

E' del tutto giusta perciò la posizione assunta dal nostro Partito, che, in Parlamento, si oppone alla delega riproposta dal Governo e chiede che si apra un ampio dibattito sull'intera materia, poiché la stessa efficienza, la eliminazione degli sprechi, delle prebende, dello stipendio facile, del sotto-governo, non possono che essere una conseguenza di un ampio processo di decentramento dell'apparato statale, di controllo dal basso e perciò di democrazia.

Bisogna dire che queste denunce si sono fatte oggi più precise, non soltanto sulla nostra stampa, ma anche in posizioni nuove ed unitarie del movimento sindacale. Nell'ultima conferenza-stampa delle tre Confederazioni, ad esempio, sviluppando temi che la C.G.I.L. aveva posto già nel 1962-63, il collegamento tra rivendicazioni e riforme e tra condizione dell'alta burocrazia e decentramento è posto in modo netto ed aperto.

Il fatto che vi sia a Roma oltre un terzo degli impiegati direttivi, il 25% degli impiegati ministeriali, fino al 50-60% ed oltre degli impiegati di alcuni Ministeri, rende ancora più acuto questo problema. Tanto più che questo fenomeno è contemporaneo allo svuotamento di competenze dell'amministrazione, particolarmente nel settore economico-sociale, a favore di Enti a partecipazione, enti pubblici, consorzi, comitati, sottratti ad un controllo ed a un indirizzo delle assemblee elettive. E non è a caso che la caratteristica generale di questo settore pubblico che abbiamo definito « parallelo » alla Pubblica Amministrazione, specie nel parastato, presenta caratteristiche di concentrazione a Roma se possibile maggiori di quelle della burocra-

zia ministeriale; come pure presenta, in modo ancora più acuto, il fenomeno della proliferazione dell'alta burocrazia con cospicui livelli retributivi.

Nel progetto '80 si vuole dare una sistemazione all'insieme dell'assetto amministrativo accentuando questa linea con le cosiddette « Amministrazione-Agenzia », che danno luogo ad una compenetrazione organica del capitale privato con la struttura pubblica, proprio nel campo dell'intervento economico.

Ecco, dunque, che meglio si configura il ruolo che la borghesia assegna a Roma: quello di grande centro amministrativo di questo tipo di Stato accentrato ed autoritario; di grande mercato di consumo; di forza frenante ad un rinnovamento democratico del Paese.

E' certo merito della classe operaia e del nostro Partito aver contrastato questo ruolo di Roma, saldando le aspirazioni popolari a quelle che provengono dagli strati intermedi.

Questa battaglia si fonda anche su una somma di contraddizioni e di insoddisfazioni che provengono dallo stesso pubblico impiego, poiché la grande maggioranza di esso è, oggi, vittima di una tale struttura, della distorsione dei consumi che ne consegue, dello sviluppo monopolistico della economia, del fatto che l'attuale distorto sviluppo sociale crea problemi acuti per tutti i lavoratori ed i ceti intermedi in campi decisivi come quello dell'occupazione, della scuola, della casa, dell'assistenza, della struttura urbana, del costo della vita.

Per questa via noi abbiamo la possibilità di sviluppare una ampia e vittoriosa iniziativa anche in questo settore, così vasto a Roma, ponendo chiaramente due ordini di problemi — collegare fortemente le battaglie per diverse strutture amministrative al decentramento regionale e al pieno dispiegarsi del sistema delle autonomie, al diverso sviluppo economico e sociale del Lazio e del Meridione d'Italia ed al processo di avanzata democratica in tutto il Paese che inserisca Roma in questo processo e non la isoli rispetto al Paese; rendere esplicito il fatto che i problemi di funzionalità, di costo, di eliminazione di sprechi, di efficienza dell'apparato dello Stato, sono risolvibili proprio nel quadro che abbiamo delineato di una riforma democratica della pubblica amministrazione.

Questa battaglia avrà certamente un impulso decisivo dall'attuazione dell'ordinamento regionale.

Un'altra scelta della nostra iniziativa resta quella per la riforma della scuola. Dopo che questo problema esplose drammaticamente nel 1968, nell'anno testé trascorso vi è stata una situazione assai complessa, di stasi, di difficoltà ed anche di crisi del movimento. La gravità del problema, però, resta in tutta la sua portata. Né le repressioni, né le parziali misure, come quelle relative all'apertura degli accessi all'università, lo hanno avviato a soluzione. Si accumulano anzi, con il crescere della popolazione scolastica, le contraddizioni nel mondo della scuola, e queste esigono che si attui una organica riforma ed una organica politica della scuola, da quella materna all'Università, e che sia comprensiva di tutti gli aspetti del problema: dall'edilizia scolastica, ai contenuti dell'insegnamento, agli ordinamenti scolastici, all'autogestione democratica della scuola da parte del corpo insegnante, degli studenti, con il concorso, in forme organizzate, delle famiglie.

Il mondo della scuola è come stretto tra due contraddizioni che si intrecciano tra loro. Innanzitutto la contraddizione fra il diritto allo studio per tutti e il carattere ancora selettivo e di classe della scuola italiana; e poi una più intima e interna contraddizione, fra le attuali strutture e ordinamenti scolastici e la massa di giovani che è già nella scuola e che ne sente tutta l'arretratezza e inadeguatezza.

Absolutamente inadeguata, a Roma è la scuola materna pubblica, che, con le sue 1355 sezioni accoglie solo 36.000 bambini dai 3 ai 5 anni dei 140.000 che ne hanno diritto; per non parlare poi delle concrete condizioni di queste sezioni; del livello e del trattamento del personale e così via.

Secondo dati aggiornati all'ottobre del 1969 mancano, per soddisfare le esigenze della scuola dell'obbligo, 5.500 aule, i doppi turni interessano oltre 60.000 alunni; nell'agro romano vi sono 350 classi con doppio turno. Circa il 12% delle scuole elementari è in aule precarie e quasi il 15% della scuola media.

Ma un altro dato che mette in luce il carattere selettivo e di classe della scuola è quello dell'alto numero di ragazzi che non concludono il ciclo della scuola dell'obbligo o che si fermano alle soglie dei licei. Ben il 40% dei nati nel 1954, non ha

conseguito, nel 1968, la licenza media. E solo 17.256 ragazzi su oltre 40.000 della classe 1954, frequenta le scuole medie superiori.

Dove la contraddizione fra popolazione scolastica e strutture è macroscopica, spaventosa, è nell'ateneo romano. Siamo giunti ormai ai 100.000 iscritti in una università che fu concepita, al massimo, per 15.000 iscritti. L'università scoppia e quest'anno si è profilata l'eventualità che non si potesse iniziare l'anno accademico.

Questi pochi dati sottolineano l'urgenza di una battaglia per la riforma della scuola, che investa tutto l'arco del ciclo educativo e tutti gli aspetti del problema. Noi abbiamo chiarito, nel Comitato Centrale dei primi mesi del 1969, gli indirizzi fondamentali della battaglia per la riforma, che, in sintesi, si possono riassumere nell'adozione di misure radicali per garantire a tutti il diritto allo studio, con il pre-salario, la gratuità o la riduzione dei costi dei libri di testo, lo sviluppo dell'edilizia scolastica; nella riforma, su base sperimentale, dei contenuti dell'insegnamento, dei metodi didattici, degli ordinamenti scolastici, nell'attuazione di una autogestione democratica della scuola.

Noi abbiamo precisato in una mozione presentata nell'ottobre scorso al Consiglio Comunale le nostre richieste per lo sviluppo dell'edilizia scolastica, dalla scuola materna alla scuola dell'obbligo ed abbiamo rivendicato orientamenti e misure volte a realizzare il diritto-dovere dei genitori e degli studenti, in quanto titolari del diritto allo studio, come di tutti i cittadini, in quanto partecipi di una stessa collettività, di esercitare una propria possibilità di intervento, di proposta, di controllo.

In una presa di posizione del novembre scorso il nostro Comitato regionale ha dettagliatamente definito la nostra linea per la strutturazione della Università nel quadro regionale, che deve essere fondata sulla creazione di tre nuovi Centri universitari nella regione, che siano residenziali, organici e strutturati secondo criteri dipartimentali.

Sulla base di questi indirizzi dobbiamo operare perché, con un impegno unitario e articolato del Partito e delle forze politiche democratiche, del movimento sindacale e del movimento studentesco, la battaglia per la scuola torni ad essere,

nel 1970, uno dei punti più avanzati dello scontro di classe, una di quelle battaglie di riforma che modificano l'assetto strutturale della società italiana e che, nello stesso tempo, concorrono alla formazione di quello schieramento di sinistra e democratico, di quel blocco storico nuovo che si costruisce e si concreta appunto su problemi di questa natura.

La battaglia per una nuova scuola è certo parte centrale della battaglia per il rinnovamento culturale; battaglia che ha altri e più generali aspetti, tocca i vari settori della ricerca scientifica, della produzione artistica e teatrale, dell'informazione, del rapporto intellettuali-classe operaia.

La nostra Commissione Culturale ha esercitato una attività in queste direzioni partendo da un concetto unitario, cioè che si tratta di questioni che non sono da delegare a specialisti, ma che investono tutti i lavoratori, dall'intellettuale allo studente, al tecnico, allo specialista, che impegnano il movimento democratico, le organizzazioni di massa, il Partito.

Dobbiamo potenziare e sollecitare tutto ciò che a Roma si esprime di esigenza culturale nuova, di maturazione collettiva, di coscienza collettiva, nel contatto diretto tra intellettuali e larghi strati di lavoratori, nella sperimentazione di collettivi, nei quali è cogliere innanzitutto la ricerca di un rapporto nuovo tra intellettuali e forze reali della società.

Dobbiamo perciò lavorare decisamente alla costruzione nei luoghi di lavoro, nei quartieri e nelle zone, nei Comuni, di molteplici strumenti culturali dal basso nei quali le masse popolari siano, ad un tempo, soggetto e oggetto della produzione culturale.

L'attività ha investito i settori della ricerca scientifica, la RAI-TV, e l'organizzazione del Teatro Stabile di Roma, e abbiamo sviluppato nuove forme di iniziative culturali verso l'Agro Romano a Maccarese, i quartieri; forme nuove di attività culturali si sono avute con lo sviluppo dei cinegiornali liberi; abbiamo posto il problema di un nuovo ruolo del Poligrafico dello Stato come centro di una editoria alternativa aperta alle forze culturali espresse dal popolo.

La feste dell'Unità di Settecamini, Tiburtino III e Tiburtino IV si sono giocate della presenza stimolante di un gruppo di compagni intellettuali e artisti, in maggioranza pittori, che

hanno cercato di dare una dimensione scenografica alle feste, mettendone in risalto la possibilità di divenire un forte strumento di comunicazione politico-culturale.

In questa direzione dobbiamo sviluppare al massimo la nostra iniziativa, in un confronto vivo e aperto con le componenti culturali che sono presenti nella società, in particolare in un confronto ed in un dialogo con la cultura, per intenderci, della « contestazione » e con la cultura cattolica. Quando si parla di cultura alternativa non si deve incorrere nell'errore di considerare il marxismo come un sistema chiuso in sé, avulso dalla storia, dalla realtà nazionale, dalle altre correnti di pensiero, e dai problemi nuovi che dominano l'orizzonte culturale e fra i quali primeggia oggi il problema del rapporto fra scienza e società, fra l'eredità culturale che la storia ha prodotto e necessità imperiose di rinnovamento. Consentitemi di citare, in proposito, una pagina illuminante di Eugenio Garin:

« Il diffondersi anche in Italia, e sia pure con un ritardo dovuto alle vicende storiche, da un lato della riflessione sulla « crisi » mondiale anche come crisi delle « scienze », dall'altro del marxismo come nuovo tipo di filosofia, che aveva previsto e compreso, almeno in parte, un certo corso dell'umanità, analizzandone le componenti, e indicandone le soluzioni, non più ideali o verbali, ma « reali », in una lotta « reale »: tutto questo è strettamente legato agli eventi di questi ultimi decenni. E qui, in questo dibattito, e non delle ripetizioni accademiche di mitologie consumate, vive di fatto il pensiero d'oggi. D'altra parte l'asprezza della discussione — un'asprezza da difendere con assoluta intransigenza perché il suo attenuarsi sarebbe la sconfitta di ogni tentativo di rinnovamento della società e della cultura italiana — si lega all'inscindibilità — entro una certa prospettiva — della filosofia come comprensione della filosofia come rivoluzione. E questo è quanto dire che la riflessione, e il corso della storia, sono giunti a un nodo in cui si scontrano lo sforzo per far sopravvivere qualcosa che è corrosivo nelle sue strutture e nelle sue traduzioni ideali, e una realtà che si viene affermando e strutturando e chiarendo a se stessa in novità di concezioni e di processi. Ed è caratteristica di momenti del genere, di estrema tensione, accanto alla volontà di salvare, sia pure trasfigu-

rando, quanto di valido il passato aveva raggiunto, anche la tendenza, anzi il tentativo insidioso, da parte di chi quel passato considera fundamentalmente vitale, di ridurre entro gli schemi usati ogni più radicale novità».

Non ho inteso, proponendo alla Conferenza di discutere queste scelte di impegno e di iniziativa, indicare una piattaforma politica completa e organica, né trattare tutti i problemi che una città complessa come Roma propone per l'azione del Partito. Ho inteso indicare le scelte oggi decisive, quelle che devono caratterizzare l'azione del Partito ed avere il dovuto spicco.

E' nel vivo dell'azione politica su questi problemi scottanti che dovremo attuare e verificare un indirizzo politico generale, una strategia che pone quei problemi nei termini di un'azione che deve essere di massa, unitaria e svilupparsi sul terreno della democrazia. E' su questo terreno che avanza un processo di lotta per il socialismo, perché è sul terreno della democrazia, del più ampio sviluppo della democrazia, che la classe operaia può esercitare oggi la sua funzione egemone e sconfiggere ogni tentazione autoritaria ed ogni tentativo socialdemocratico di renderla subalterna alle classi dominanti, di integrarla nel sistema. Abbiamo chiarito, soprattutto al XII Congresso, che questa strategia, che si fonda su ampie alleanze sociali e politiche, e che tende alla costituzione di un nuovo blocco storico, si attua con il concorso di una pluralità di forze politiche, con l'espansione massima della democrazia politica, con un ruolo autonomo ed originale dei movimenti di massa, oggi, ed anche in una fase più avanzata, anche in una fase socialista.

LA QUESTIONE FEMMINILE

In questo quadro acquista un valore preminente il ruolo delle masse femminili e del movimento femminile, come componente essenziale di questo processo di lotta democratica e socialista. I termini in cui si pone oggi la questione femminile nel nostro Paese e a Roma sono profondamente mutati nei confronti degli anni passati, e sono in continuo mutamento. Per le conquiste già realizzate sul terreno della parità dei diritti,

per l'ingresso della donna nella attività produttiva che reca con sé un nuovo impulso alla partecipazione sindacale e politica — e lo abbiamo visto nel corso delle lotte sindacali in autunno —; per la stessa evoluzione del costume, la donna ha già oggi una posizione nuova nella società. L'introduzione del divorzio e una riforma democratica dell'ordinamento familiare accentueranno questo processo di liberazione, di eguaglianza che le masse femminili si sono già in parte conquistate. E tuttavia, non solo il problema della piena liberazione della donna non può dirsi risolto, ma proprio le novità della situazione cui mi sono riferito esigono un nuovo sviluppo del movimento femminile e nuove conquiste.

Farò riferimento solo ad un dato di fatto. Anche se prendiamo in esame l'ingresso della donna nel processo produttivo, fatto in sé enormemente positivo, ciò non significa la soluzione della questione femminile. E questo non soltanto perché le condizioni concrete di questo ingresso nel processo produttivo sono quelle dello sfruttamento capitalistico, ma anche perché questo ingresso avviene nel quadro di un ordinamento familiare ancora arretrato e figlio d'altri tempi e di una assenza generalizzata di servizi completi e integrati; cosicché sulla donna che lavora giova sovente ancora tutto il peso dell'attività familiare. Non è che un esempio, ma questo ci fa dire che la questione femminile, pur mantenendo una propria autonomia, pur restando un grande problema della democrazia italiana, si pone in termini nuovi, in modo dinamico, in relazione ai mutamenti che avvengono nella società, ed esso tende sempre più ad intrecciarsi con tutte le altre grandi questioni del rinnovamento e del progresso democratico. Sviluppo del movimento femminile, quindi, in forme nuove, non separate ed esclusivamente autonome, e questo in rapporto a quel generale processo di produttivo e nella vita sociale. Ma se questo esige uno sviluppo ed una articolazione nuova dell'attività e delle forme organizzate del movimento femminile, ciò esige in pari tempo che il Partito — e più in generale i sindacati — direttamente, abbia in tutti i campi una posizione ed una attività riferita alla realtà della condizione della donna della società. Bisogna dirlo francamente: ancora su questo terreno non ci siamo, l'arretratezza sulle novità della condizione della donna nella società è in noi, che

spesso ce la caviamo rimandando tutta l'attività delle compagne che si occupano specificamente di questo lavoro.

La prossima conferenza nazionale femminile del Partito — che si svolgerà a Roma il 30 e 31 gennaio e che si concluderà domenica 1 febbraio con una manifestazione di massa al Palazzo dei Congressi di cui dobbiamo garantire il successo — è quindi una iniziativa che deve impegnare tutto il Partito, e non le sole compagne, perché è tutto il partito che deve portare avanti la battaglia per l'emancipazione della donna.

LE NUOVE GENERAZIONI

Un fatto nuovo, soprattutto nel 1968 ma anche nel 1969, è stato l'irrompere tumultuoso delle giovani generazioni operaie e studentesche nella vita nazionale, ed in una posizione di distacco e di critica nei confronti dell'attuale assetto sociale. Il termine che più ha avuto fortuna, fra le masse giovanili, è stato quello della « lotta al sistema ». Il fenomeno non è stato solo italiano, ma ha caratterizzato, ove più ove meno, la vita delle società di cosiddette « capitalismo maturo ». Non c'è dubbio che si è trattato di un moto profondo, di ribellione, di rifiuto, in sé positivo e rivelatore di una più generale crisi delle società capitalistiche e che ha messo in evidenza quali energie e possibilità possano esprimere le nuove generazioni.

Molti hanno visto in questo irrompere tumultuoso nella arena sociale e politica delle nuove generazioni una sorta di brusco richiamo alle novità dei tempi per le forze rivoluzionarie quali noi siamo. Il compagno Basso, pur sottolineando che le nuove generazioni cui ci riferiamo sono « in gran parte attratte da miti di palingenesi totale », riteneva di « somma importanza » che questa nuova generazione desse « una scrollata al muro di dogmatismo, di conformismo e burocratismo che ha impedito per tanti anni al movimento operaio internazionale di ritrovare la via del marxismo ».

Non si può negare che ci sia del vero in questa affermazione, ma la questione essenziale non sta qui. Si può scorgere, anzi, in questa affermazione qualcosa di sottilmente strumen-

tale e quindi di angusto. Se ci si limita a questo si può finire per dare una impostazione errata al problema, e ci si può trovare di fronte a cocenti delusioni. Innanzitutto lo sviluppo del marxismo non procede per generazioni, è fatto più complesso. Né si dimentichi che la sola attrazione di miti di *palingenesi totale* o mette capo ad una salda coscienza di classe o può vanificarsi nelle forme di un irrazionalismo che è appunto separazione sociale dal reale e impotenza ad attuare per rivolgimento sociale cui pure si aspira. Neppure va sottovalutato il pericolo di una frattura nella continuità storica del movimento operaio rivoluzionario, che può verificarsi certo se noi non ci rinnoviamo e non diamo risposte adeguate ai nuovi problemi, ma che può verificarsi anche quando sotto l'affermazione di « lotta al sistema », si finisce per comprendere, in questo « sistema », il Partito comunista e le forze decisive della rivoluzione italiana. L'accumularsi di queste difficoltà, di questi confusi elementi, di queste contraddizioni non è stato l'ultima causa, per esempio, della crisi di un certo tipo di movimento studentesco, da cui provengono però segni positivi di una riflessione critica. L'esperienza della nuova generazione operaia, protagonista delle lotte d'autunno, è di grande importanza. Essa ha portato in queste lotte i segni e la realtà di una coscienza nuova, l'esigenza di un rinnovamento di contenuti e di metodi che ha saputo collegarsi al sindacato, alla sua storia, e quindi rinnovare nella continuità il sindacato, e renderlo più forte.

Abbiamo quindi un grande esempio positivo. Ed esso ci deve aiutare nell'affrontare e risolvere il problema di uno sviluppo nuovo del movimento giovanile comunista. Non voglio qui ripercorrere le vicende della FGCI, come nel 1968, la FGCI, col Convegno di Ariccia, affrontò il proprio rapporto con le nuove realtà giovanili che prorompeva. Dall'esperienza, però, risulta che anche un'organizzazione giovanile comunista, rivoluzionaria non può accogliere il nuovo vanificando se stessa, edulcorando la propria personalità, e quasi venendo meno alla propria ragion d'essere, alle proprie tradizioni, alla propria storia. Il rilancio pieno della FGCI, cosa oggi non facile ma indispensabile, non deve avvenire però su basi anguste, ma andando al confronto ed all'azione unitaria verso tutte le realtà

giovanili, con animo aperto e con la propria inconfondibile personalità. Su questo terreno noi abbiamo avuto e abbiamo una netta e sensibile ripresa della FGCI a Roma, una tendenza a riconquistare una capacità di azione politica unitaria e di massa, e quindi un prestigio e un'autorità nuova della F.G.C.I., anche nei confronti del Partito ed un sensibile miglioramento dei rapporti del Partito con la F.G.C.I.

MOMENTI DI GENERALIZZAZIONE: I CONSIGLI DI CIRCOSCRIZIONE

La attuazione pratica della politica che abbiamo indicato non richiede solo il momento dell'articolazione e l'azione differenziata e autonoma dei vari Partiti, organizzazioni e movimenti di massa. Richiede anche la ricerca continua di momenti unificanti e di generalizzazione delle lotte. Non abbiamo per questo una formula, né una ricetta. Tutto dipende dal nostro legame con i problemi, con le masse popolari, dai nostri rapporti con le forze politiche democratiche, dalla nostra capacità di iniziativa.

Possiamo però indicare le sedi nelle quali noi dobbiamo tendere a questo processo di unificazione e di generalizzazione. E queste sedi sono tanto le nuove forme di democrazia e di potere dal basso, quanto le assemblee rappresentative, in un vivo intreccio dell'azione politica in questa così ampia e articolata strutturazione della democrazia. In questo quadro noi poniamo oggi fortemente l'accento sui Consigli di Circoscrizioni, che dobbiamo far vivere di una vita ricca, sempre più come organi reali di un potere locale di autogoverno, e quindi come sedi di una iniziativa continua, in legame con le popolazioni dei quartieri e con gli organismi tradizionali e nuovi che vivono nella città. Sappiamo bene i limiti degli attuali Consigli Circoscrizionali, sappiamo che vi sarà quella che potremmo chiamare una linea frenante, già preannunciata dalla grande stampa, dalla destra che non voleva il decentramento, dai moderati. Ma sappiamo pure che proprio a livello delle Circoscrizioni si va manifestando una contropinta positiva, la tenden-

za a schieramenti nuovi, più larghi, democratici, che si formano sulla base dei problemi, delle questioni da risolvere, nello esercizio vivo della democrazia, della partecipazione, e del diretto intervento sui problemi. Si allargano così le possibilità di una battaglia cittadina per nuovi indirizzi di politica comunale.

Un grande campo nuovo di azione si apre di fronte al Partito ed alle forze democratiche, ovunque essi si trovino, e vi sono stati già notevoli esempi di una volontà di partecipazione, che si è espressa con interessanti prese di posizione sui problemi cittadini da parte di alcuni Consigli Circoscrizionali, con l'autoconvocazione di altri, cosa che provocò l'invio di un ridicolo telegramma del segretario romano della D.C. ai consiglieri democristiani perché non avessero troppa fretta nello autoconvocare e quindi nel far funzionare i Consigli Circoscrizionali. Non dobbiamo fare dei Consigli Circoscrizionali uno dei punti essenziali della nostra battaglia di rinnovamento, anche perché il superamento dei limiti attuali fino alla loro trasformazione in organi veramente rappresentativi, e dotati di reali poteri, può avvenire solo se i Consigli Circoscrizionali funzionano realmente, si collegano alla cittadinanza, tendano a divenire, al di là dei ceppi giuridici che tenderanno a frenarne il ruolo, organi democratici di autogoverno locale. Essenziali sono quindi le proposte che noi e le altre forze democratiche faremo per il funzionamento dei consigli, essenziale è il legame con le popolazioni. E' in questo ampio retroterra che devono maturare le condizioni per una svolta in Campidoglio, si no alla formazione di una nuova maggioranza democratica. La iniziativa nei Consigli Circoscrizionali è una delle iniziative più importanti dei prossimi mesi.

L'UNITA' POLITICA DEL PARTITO

Il dibattito su questa linea che ho complessivamente esposto può essere fecondo e decisivo per favorire un processo unitario nel Partito; perché è su questo terreno, prima di tutto, che si forma una volontà politica unitaria. Ma sappiamo tutti che il problema dell'unità del Partito, a Roma, ha una sua particolare

storia e autonomia che non va elusa ma affrontata apertamente e con sincerità.

Naturalmente, è in rapporto alle novità della situazione, ai contenuti dei grandi movimenti di lotta, alla spinta alla « partecipazione » ed alle scelte che sono venute sin qui indicando, che vanno affrontate le questioni dello Stato del Partito. « Rinovare noi stessi », ha detto il compagno Longo, e noi dobbiamo essere i protagonisti di questo processo di rinnovamento e di rafforzamento del Partito, dei suoi legami con le masse. E dobbiamo farlo nella consapevolezza che questi problemi, nella nostra organizzazione, sono particolarmente acuti, certo per ragioni oggettive, connesse alla natura ed al carattere della Capitale, e per ragioni connesse alla complessa storia del dibattito interno del Partito, allo svolgimento ed ai risultati del nostro X Congresso di Federazione.

La volontà unitaria è l'elemento che oggi ci occorre, tanto più quanto più decisamente noi rifiutiamo ogni rigidità monolitica, ogni concezione formale e conformista della unità: ma questa unità — necessaria, indispensabile anzi per un partito rivoluzionario — noi vogliamo e possiamo fondare sul confronto delle posizioni e delle esperienze, sul più ampio dispiegarsi di una libera dialettica e discussione politica, e, soprattutto, sulla partecipazione effettiva, reale, vera, della massa dei compagni alla elaborazione, alla attuazione, alla verifica della politica del Partito.

L'attacco più grave all'unità del Partito è venuto dalla iniziativa di separazione e di rottura del « Manifesto », anche al di là della sua limitata incidenza.

Il punto di approdo cui sono pervenuti il C.C. e la C.C.C. dopo un ampio dibattito in tutto il partito è stato quello che voi conoscete. La decisione di radiare dal Partito i promotori dell'iniziativa ha un significato ben preciso che qui deve essere riaffermato: è il rifiuto non a misurarsi con i problemi e con le realtà nuove — anzi tutt'altro! —; è il rifiuto chiaro e netto a scendere su un terreno che avrebbe comportato per il Partito una modificazione di carattere sostanzialmente socialdemocratico, della sua organizzazione, del suo regime interno.

Poiché occorre chiarire ancora una volta che non ci siamo trovati di fronte a proposte da discutere democraticamente, e

liberamente, e sulle quali deliberare. Ci siamo trovati di fronte ad atti compiuti, unilaterali, di parte — di insubordinazione, di indisciplina, è stato detto e proclamato — che il Partito non avrebbe dovuto che subire. Anche per questo la risposta non poteva dunque essere che quella che il Partito, dopo ampio dibattito e confronto, ha dato.

E' stato detto — e intendiamo qui riconfermare — che le misure politiche disciplinari decise di comune accordo dal C.C. e dalla C.C.C. non devono dare il via, nel Partito, ad un ricorso generalizzato e ingiustificato a provvedimenti disciplinari. Sono affermazioni sin troppo ovvie. E tuttavia se sentiamo di doverle oggi ripetere, ciò è per chiarire ancora una volta che le misure disciplinari che noi, a Roma, abbiamo dovuto prendere erano necessarie, indispensabili, giustificate dai fatti. Tutte le misure da noi prese hanno un fondamento in atti e comportamenti apertamente in contrasto con la democrazia di Partito, con i doveri ed i compiti che sono propri di militanti e dirigenti comunisti.

Il riferimento, in questa relazione, alla lotta politica contro « il Manifesto » e alle misure disciplinari prese dai nostri organismi dirigenti ha un senso ed un significato assai ampio, che è bene rendere esplicito in tutte le sue componenti. Noi abbiamo bisogno di chiarezza e di un franco e aperto chiarimento politico. Perché questo avvenga è necessario ricreare in tutto il partito le condizioni di un confronto leale ed aperto e questo esige, in primo luogo, la consapevolezza, che deve essere di tutti, che se il segno di tutto il nostro lavoro è quello di un profondo rinnovamento e rafforzamento del Partito, oggi l'ostacolo principale nella lotta per l'unità politica del Partito, è dato dalle posizioni e azioni frazionistiche. E' questa una esigenza politica e morale rigorosa, una discriminante alla quale nessuno può sottrarsi, poiché è questione che tocca i principi stessi e la ragion d'essere del nostro Partito.

Ora, proprio la chiara identificazione di questo discriminante, ci consente di affrontare con efficacia e con tutto il partito, gli altri e complessi problemi della unità politica della nostra Federazione in un modo aperto e franco, senza reticenze. E non è a caso che abbiamo parlato della necessità, al di qua di un certo spartiacque, di un chiarimento politico, e di un

nuovo processo unitario. Questo chiarimento politico, questo nuovo processo unitario, posta con chiarezza quella discriminante contro il frazionismo, non può che partire, deve partire da un'ampia ricerca critica e autocritica di tutta l'azione del Partito e dei processi politici interni e avere anche come uno dei punti di riferimento il nostro X Congresso.

Al X Congresso si ebbe un duro scontro politico sui temi centrali, ricorderete, del giudizio sulla situazione, della strategia politica del Partito, sulla questione del rapporto fra continuità e rinnovamento del Partito, e vi fu una lotta contro il gruppo dirigente della Federazione. Questo scontro si concluse, dopo un dibattito ampio anche se aspro e molto teso, con una chiara scelta politica. Il X Congresso approvò, a larghissima maggioranza e con voto palese, le tesi per il XII Congresso nazionale e, con una forte maggioranza, anche se più limitata rispetto a quella che approvò le Tesi, la relazione e la mozione politica. Quelle posizioni e quell'attacco dovevano essere respinti, e furono respinti con quelle prese di posizioni politiche.

Il fatto che le Tesi, la relazione e la mozione politica fossero approvate a maggioranza e non all'unanimità non conteneva in sé non solo nulla di illegittimo, ma nemmeno nulla di lacerante e di irreparabile. Questo doveva e poteva essere un momento anche fecondo dello scontro e della dialettica interna del Partito, un momento nella formazione di una volontà politica unitaria. Intendo dire cioè che quello schieramento politico congressuale non comportava obbligatoriamente scelte laceranti nella composizione degli organismi dirigenti. E tuttavia la divisione, si manifestò proprio nella composizione degli organismi dirigenti. E' qui allora che dobbiamo ricercare i perché, le ragioni di questa divisione. Dobbiamo ricercare, insieme, serenamente, le cause che hanno determinato l'esclusione dai nostri organismi dirigenti di compagni che pur in posizione critica, di dissenso talora anche profondo dalla linea del Partito o dall'attività della Federazione, potevano, tuttavia far parte legittimamente e positivamente dei nostri organismi dirigenti avrebbe certo consentito di ricomporre una più ricca e feconda unità politica, anche dopo le divisioni e gli schieramenti avvenuti sul terreno politico. Vi fu un momento, anzi, durante il nostro X Congresso, in cui questo risultato uni-

tario sembrò raggiunto. E fu la conclusione della prima parte dei lavori della Commissione elettorale, che fu una conclusione unitaria, anche nella proposta di votare per gli organismi dirigenti con il voto palese e con una lista di candidati pari al numero di compagni da eleggere.

Il Congresso respinse questa proposta, per un convergere di fatti e di circostanze che è bene ricordare ancora. Una parte di coloro che nella commissione avevano approvato il sistema elettorale proposto, in assemblea votò contro; il gruppo dirigente si divise e votò in modo differenziato.

Per questa ragione in quelle condizioni, data l'asprezza assunta da tutta la vicenda congressuale, e le esasperazioni che man mano si erano manifestate, sin dall'inizio del Congresso, con una serie di contestazioni e di battaglie procedurali, non fu condotta da noi sempre fino in fondo e coerentemente in tutti i momenti della vicenda congressuale, ed anche dopo la approvazione del sistema elettorale basato sul voto segreto, una ferma e decisa battaglia per adottare quelle misure che servissero ad evitare — anche di fronte ad un attacco politico aspro — lacerazioni e divisioni. Ma tutto questo, che può essere considerato, va considerato un errore, un serio elemento di incertezza, per il quale è necessario questo aperto riconoscimento autocritico, del resto imputabile non solo al gruppo dirigente della Federazione romana, non ha niente a che vedere « il colpo di mano organizzato da un gruppo di potere frazionista » di apparato di cui talvolta si favoleggia.

Era l'approdo a quel sistema elettorale che conteneva in sé la logica di una scelta che finiva per assumere, dato lo scontro politico che aveva avuto luogo al Congresso, un determinato anche se non rigido ed univoco carattere di schieramento. Si può e si deve riconoscere che questo fu un fatto negativo, va accolta l'esigenza autocritica precisata prima, ma soprattutto si deve tutti operare per superare, in questa Conferenza di Federazione, quegli elementi di divisione inerenti all'esito del X Congresso.

Certamente quello che deve impegnarsi in una riflessione ed in un'azione adeguata non è solo la necessità imperiosa della battaglia politica contro il frazionismo, ma una più complessa realtà.

Vi sono nel Partito posizioni che sono di diversa valutazione della situazione politica; vi sono anche posizioni ed accentuazioni politiche diverse pur nell'ambito della grande linea del XII Congresso; vi sono poi stati d'animo di insoddisfazione per l'azione complessiva del partito, per come noi corrispondiamo alle novità della situazione; vi sono critiche verso limiti e difetti nostri; verso ritardi nell'azione della Federazione.

Tutto questo deve essere considerato non con fastidiosa sopportazione, ma come un elemento ricco e fecondo della vita del partito; come l'esistenza di una ricerca, di una tensione politica ed ideale che oggi, di fronte alla complessità della situazione, appare non solo utile ma necessaria. Certo, tutto ciò richiede da tutti un solidale impegno nell'azione e nell'attuazione della linea e delle scelte decise dal Partito, ed un corretto e responsabile esercizio della critica, della libertà di opinione, la libera espressione del dissenso unitamente allo sforzo costante di ricomporsi in nuove sintesi unitarie che arricchiscano tutta la linea del Partito.

PROBLEMI DI SVILUPPO DELLA DEMOCRAZIA DI PARTITO

I problemi di sviluppo della democrazia di Partito sono quindi problemi vivi e attuali che nascono prima di tutto dalla necessità di comprendere pienamente tutta la complessità della situazione; di dominarla attraverso una continua ricerca ed un continuo sforzo di analisi e di confronto delle posizioni; di impegnare tutte le forze del Partito non nella mera esecuzione di direttive calate dall'alto ma di impegnarle tutto il processo di formazione della linea del partito e della sua viva attuazione.

E' in questo senso che nel Partito devono essere sempre fra loro collegati il dibattito libero, la manifestazione delle opinioni e dei dissensi e la capacità di decidere e di scegliere una linea chiara, posizioni limpide e precise, e di impegnare tutte le forze del Partito nella realizzazione delle decisioni che si deve sempre accompagnare alla verifica, all'arricchimento e quindi allo sviluppo ed anche alla correzione ed all'adeguamen-

to della stessa linea politica del Partito. E' questo il senso vivo che noi abbiamo del centralismo democratico, che in questo suo manifestarsi nella vita di un grande partito come il nostro, non è affatto centralismo burocratico, monolitismo d'obbligo, unità fideistica e formalmente imposta senza un'intima convinzione, quale può scaturire dal dibattito, dal confronto, da un legame inscindibile fra teoria e pratica. Proprio per questo, nel nostro rifiuto e nella nostra lotta intransigente contro il frazionismo e per una concezione modernamente leninista e gramsciana del Partito, è contenuto in pari tempo il fermo rifiuto di posizioni di chiusura, assurde e pericolose. Dobbiamo fare in modo che non vi siano settori o parti del Partito che si rinchiudano in se stesse; che si manifesti una sorta di insoddisfazione per il dibattito, tentazioni di bollare ogni discussione, ogni obiezione, ogni dissenso come frazionismo. Per questa via non si arriverebbe che ad una forte limitazione del dibattito politico, a fenomeni di inaridimento della vita del Partito e della sua iniziativa politica. Così come vanno combattute posizioni di insoddisfazione o di generalizzato disprezzo e sospetto verso « gli intellettuali », che riprodurrebbero così una pericolosa, primitiva e antica contrapposizione fra lavoratori e intellettuali: contrapposizione che il movimento operaio ha superato con pena e fatica, e che sarebbe dannoso si ripresentasse, anche per il posto nuovo e per il ruolo positivo che i nuovi intellettuali, i tecnici, gli specialisti e la stessa massa degli studenti possono esercitare nella società e nella politica per il rinnovamento democratico e socialista del Paese.

In questo modo di concepire l'unità e la complessa vita del Partito possono essere posti alcuni dei problemi più complessi e controversi della nostra vita di Partito: la questione del dissenso; il processo di formazione delle scelte politiche concrete; la questione della libertà della ricerca storica e del dibattito sulle questioni di strategia; il problema degli strumenti di propaganda, degli organi di stampa, degli istituti di ricerca, sino al problema della selezione e formazione organica e continua dei gruppi dirigenti, della utilizzazione di tutte le forze e così via.

Il compagno Enrico Berlinguer, nella riunione dello scorso ottobre del Comitato Centrale dopo aver fermamente respinto

ogni ipotesi frazionistica così pose la questione del dissenso: « il punto da cui muovono da anni la nostra ricerca e la nostra sperimentazione è il tentativo di sviluppare un partito che non sia né monolitico né caratterizzato dalle frazioni. Il compagno Longo ha detto più volte che si tratta di un problema nuovo e arduo, il che vuol dire che non si risolve con una formula, e non si risolve una volta per tutte. Sottolineare questa novità, questa complessità e arduità del problema, vuol dire che, una volta riconosciuta questa esigenza, deve essere aperta la ricerca dei modi, delle forme, del costume, per realizzarla nel modo più ampio ed efficace. Alcuni dei nodi della soluzione di questo problema ancora non sono districati. Sono d'accordo, per esempio, che non basta affermare, riconoscere, garantire, la legittimità del dissenso, ma che esiste il problema dei modi della sua espressione efficace, senza che questo dia luogo alla « frazione » e al « gruppo ».

Problema aperto, dunque, ma per risolvere il quale nella impostazione di Berlinguer viene indicato un elemento decisivo, e precisamente quello contenuto nell'affermazione che il dissenso non deve dare « luogo alla frazione o al gruppo ». Affermazione precisa, che chiarisce bene che l'efficacia del dissenso si ha quando esso, per la sua natura intrinseca e per i modi in cui si esprime, non dà luogo alla frazione o al gruppo e diventa perciò un elemento dialettico che concorre, anche con la critica e la presentazione di ipotesi diverse, a determinare il complesso della linea politica e delle scelte del Partito.

Il dissenso, quindi, contiene in questo caso un elemento magari riposto, implicito, di collegamento con il nucleo centrale della impostazione strategica del Partito, con la natura stessa del Partito e la sua espressione efficace ne viene così assicurata.

Partire da questa necessità di un fecondo e continuo confronto politico significa porre chiaramente l'esigenza di un metodo aperto e democratico nel processo di formazione della linea politica e di determinazione delle scelte concrete, e quindi dei modi con cui non solo i dirigenti ma tutte le organizzazioni, tutti i militanti partecipano a queste scelte. Sono certo problemi aperti, non risolvibili con una formula. Dobbiamo però indicare un metodo, una linea di tendenza. E questa deve essere caratterizzata da un confronto sempre più libero, aperto ed an-

che pubblico della posizione che si manifestassero nel Partito in rapporto al problema delle scelte e della formazione della linea politica. Ciò comporta naturalmente un rapporto più ricco e sciolto fra i vari organismi del Partito: la Segreteria, il Comitato Direttivo, il Comitato Federale, l'assemblea dei Segretari di sezione, il rapporto con le sezioni.

Questa linea non deve tradursi in un dibattito perenne senza punti di approdo, e quindi paralizzante. Già Berlinguer, ponendo il problema di un modo più sciolto, più aperto nel processo di formazione della linea politica e delle scelte politiche, sottolineava opportunamente l'esigenza e la preminenza dell'azione politica. Dice testualmente Berlinguer:

« Credo che ci sia qualcosa di giusto, qualcosa che va accolto nell'esigenza (che anche altre volte del resto è stata prospettata) relativa al modo in cui avviene il dibattito fra i compagni dirigenti più responsabili del partito, al modo con cui la direzione si presenta davanti al C.C., e altro ancora. Sono persuaso che possiamo fare di più di quello che già si è fatto negli anni passati. Io ne sono convinto, ma a patto che non ci si dimentichi mai del ruolo e dei molteplici compiti, tutti irrinunciabili, a cui deve far fronte un partito come il nostro.

Dobbiamo tener conto che siamo un partito di massa, che ha responsabilità di guida, di orientamento immediato di grandi masse di lavoratori e di popolo; e dobbiamo tener conto che siamo un partito che ogni giorno deve far politica, deve cioè lottare contro avversari politici e confrontarsi con altre forze democratiche. Può accadere che aprire un dibattito aperto fra compagni dirigenti, fatto in sé formalmente democratico, divenga fatto di confusione, non opportuno, ma vantaggioso per il partito sotto il profilo della lotta politica che esso quotidianamente deve condurre. In altri casi, invece, aprire questo dibattito, questo confronto può essere utile e persino necessario. Chi deve valutare quando il dibattito pubblico fra i massimi dirigenti del partito può essere aperto utilmente? E' evidente che gli organismi dirigenti non possono ridursi in questo campo a mera ricezione di richieste che vengono da singoli compagni e organizzazioni, senza rinunciare a quella funzione di scelta, che è propria della loro responsabilità ».

In una Federazione, ed in una Federazione complessa come la Federazione romana, come si pongono questi problemi, lungo quale linea vanno risolti? Anche qui, non giova il ricorso a formule, a precetti; ma è indispensabile un indirizzo, un metodo corretto, che deve essere fondato su tre punti essenziali: il primo è questo: le sedi fondamentali nelle quali si dibatte e si decide la politica e le scelte del partito devono essere le assemblee di cellula e di sezione, e gli organismi che hanno una piena e integrale natura democratica, che traggono cioè la loro legittimità da investiture congressuali: i Comitati Direttivi delle sezioni, il Comitato Federale. Ma ciò non esaurisce naturalmente l'articolazione del dibattito, e le forme varie per consentire un'ampia circolazione di esperienze; tutto ciò deve trovare nuove e più ampie sedi, come per esempio la assemblea dei segretari di sezione ed altri sedi ancora, se andremo, come proporemo più avanti, ad una diversa e più articolata strutturazione del Partito. Il secondo punto è la capacità di decidere e di scegliere e di elevare quindi le capacità di sintesi e di divisione di non lasciare perennemente aperto il dibattito politico nella indeterminazione e nell'ambiguità, perchè da questo deriva solo confusione e impotenza politica pratica. Il terzo punto è quello della selezione e della formazione organica e continua dei gruppi dirigenti, concepiti nel modo più ampio di quadro attivo a tutti i livelli. Già nei congressi di sezione che precedettero il X Congresso si è avuto un processo di promozione di nuovi quadri generalmente positivo; anche nella Federazione giovanile è avvenuto un generale e positivo processo di formazione e promozione di nuovi quadri.

Ma è soprattutto nei movimenti di lotta dei mesi scorsi che vi è stato un processo di formazione di nuovi quadri dirigenti, e non solo nei movimenti sindacali, ma nel movimento per la casa, per la scuola, nelle lotte e nelle iniziative che si sono avute nei quartieri, in determinati centro dell'apparato Statale, e degli Enti pubblici, negli istituti di cultura, alla RAI-TV. Il Partito deve fare un ampio lavoro di scoperta, di raccolta, di avanzamento e promozione di nuovi quadri, che sono venuti alla ribalta del vivo del movimento e dell'iniziativa politica.

LA RISTRUTTURAZIONE

Tuttavia noi sentiamo che, per ciò che riguarda i problemi del partito, c'è anche uno specifico problema di organizzazione, di struttura organizzativa.

E' vero che a Roma i difetti, i limiti, i ritardi, gli errori sono sempre, al fondo, derivati da problemi di orientamento e di indirizzo politico. Questo è certamente vero dovunque, ma soprattutto in una Federazione come quella di Roma, la cui grande influenza politica ed elettorale non è derivata meccanicamente da un fatto di organizzazione, ma da un fatto complesso, di influenze politiche, derivanti certo dalla politica e dall'attività della Federazione, ma anche da altri elementi, quali la presenza della Direzione del Partito, degli apparati centrali, delle redazioni dell'Unità e dei giornali democratici e così via. Tuttavia deve essere posto con forza un problema di linea organizzativa. E per porre le cose in maniera chiara occorre partire dal divario profondo e crescente fra la crescita e la complessità delle città e l'impianto organizzativo del Partito, la strutturazione fondamentale del partito. Sono problemi sui quali, da anni ed anni, siamo periodicamente ritornati. Sarebbe sbagliato dire che l'impianto organizzativo del Partito è tale e quale a quello di 20-25 anni fa; modificazioni ce ne sono state, però c'è qualche cosa di più profondo che dobbiamo cercare, per tentare di chiudere questa forbice, questo divario.

Partiamo da alcuni fatti pratici, da una esperienza. Quello che salta agli occhi in tutte le modificazioni di questi anni è che sempre costanti sono stati due punti: le sezioni e la Federazione. Il resto, le circoscrizioni, le zone, i settori, i comitati cittadini, tutto è stato sperimentato ma quei due punti sono sempre stati i fondamentali della organizzazione del partito. In un certo senso devono esserlo ancora, ma in un modo nuovo, soprattutto per la Federazione.

Cosa intendo dire? Intendo dire che un solo centro dirigente così com'è oggi organizzato, non può dirigere da solo una città così complessa nel quadro di una regione come il Lazio. Non ne ha i mezzi, la forza, la struttura. Non può avere quella sorta di omniveggenza per comprendere e corrispondere a tutto. Inoltre l'attuale struttura non consente il pieno dispie-

gamento di tutte le forze che emergono in una città e in un partito così vasto. Nel loro sviluppo, queste forze incontrano le strettoie di una struttura ancor troppo centralizzata. In questa struttura si perde molto della ricchezza di base, mano a mano che si sale, e si attenua via via, la impronta popolare, operaia della realtà del partito. Ne soffre lo stesso lo sviluppo dell'organizzazione di base, la sezione, la cellula.

Dovremmo quindi fare uno sforzo per determinare intanto alcuni punti molto chiari di linea politico-organizzativa. Innanzitutto dobbiamo far pesare la realtà operaia e popolare non solo nella sezione o nella cellula, ma in tutta la vita e in tutta la complessa realtà del Partito. In secondo luogo dobbiamo promuovere un reale ed effettivo decentramento politico ed organizzativo, su basi democratiche. Direi che c'è anche una ragione più generale per questo, una ragione che è di carattere nazionale, e che riguarda il carattere stesso della Capitale. E' evidente che non dobbiamo prefigurare nel partito la struttura della Capitale dello Stato di domani. Però adottare nel partito una linea che contraddica alla struttura centralizzata e autoritaria della Capitale, che sviluppi alla base e anche in zone intermedie, un peso democratico e una spinta democratica, una maggiore scioltezza nella vita del partito; fare tutto ciò che nel partito non sarà senza influenza verso le altre forze politiche e democratiche, non potrà non determinare altri contatti e altri rapporti. E poi, nella prospettiva della regione, delle autonomie amministrative, del decentramento, la questione appare ancora più rilevante.

Naturalmente bisogna mantenere l'unità della Federazione, ma questa unità sarà tanto più forte, effettiva, reale, quanto più si esprimerà il tutta l'organizzazione il carattere di classe, popolare di massa del Partito e quanto più la direzione politica sarà compito e responsabilità di una cerchia sempre più larga di compagni.

I compagni delegati troveranno le concrete proposte per la attuazione di questa linea in un documento che è sottoposto al vostro esame, alla vostra discussione, ed alla conseguente nostra approvazione. In esso vengono definite, sulla base di questi indirizzi generali, le concrete proposte relative alla Federazione, alle creazioni di grandi zone, alle sezioni aziendali, alla

sezione universitaria, e si indicano i tempi ed i modi dell'attuazione della linea di ristrutturazione.

Dobbiamo avere coscienza, al di là delle misure concrete che potremo qui meglio definire, che si tratta della modificazione più profonda, nella struttura del Partito, che noi introduciamo nella Federazione romana e che questa stessa modificazione è aperta a nuovi sviluppi.

Infine, noi dobbiamo procedere ad una più completa ed unitaria composizione dei nostri organismi dirigenti, che corrisponda alla realtà del Partito, agli sviluppi minori della situazione.

Perciò la conferenza dovrà indicare quella fase, quei compagni che, a pieno titolo, dovranno entrare a far parte del Comitato Federale e della Commissione Federale di controllo eletti al X Congresso, e che questi organismi, in base alla Statuto, esercitando un loro diritto, provvederanno ad accogliere.

Su questa base si dovrà poi procedere ad una ricomposizione degli altri organismi dirigenti, del Comitato Direttivo, della Segreteria, ed eleggere un nuovo Segretario della Federazione romana. Lascio così, dopo oltre 6 anni, la responsabilità di Segretario della Federazione, cui fui chiamato nello autunno del 1963. E questo non solo per mia richiesta e per ragioni personali, ma perchè questa decisione si inquadra in una politica di avanzamento e promozione di nuovi quadri, di nuove forze.

Ciò non significa che cessa il mio impegno a Roma, poichè, anche la nuova responsabilità politica che avrò presso il Comitato Centrale mi consentirà di restare pienamente impegnato nella Federazione romana, alla quale mi sento profondamente legato. Non è il caso quindi di spendere molte parole in saluti e auguri.

Resteremo a lavorare insieme ancora. Ed è questo per me, per la mia vita, un fatto fondamentale.

Questi sei anni di lotte comuni, di polemiche e anche di scontri, io li ho vissuti nella piena coerenza delle idee e delle convinzioni che ho sempre apertamente professato, assumendone sempre ogni responsabilità, e cercando di mantenere sempre con tutti compagni quel rapporto di correttezza, di solidarietà, di reciproco rispetto anche nella diversità delle opi-

nioni e delle posizioni. Non so se ci sono sempre riuscito; ma ho cercato di farlo. Per tutto ciò che il Partito mi ha dato in questi sei anni — e mi ha dato molto — io debbo ringraziare le compagne, i compagni, i giovani della Federazione romana, dai quali spero di continuare a trarre, nel comune lavoro che continua, l'alimento indispensabile per affrontare bene le nuove lotte e per assicurare nuove vittorie alla classe operaia ed al nostro grande Partito, che è la forza decisiva della rivoluzione socialista.

P. C. I.

FEDERAZIONE COMUNISTA ROMANA

DELEGA

CONFERENZA PROVINCIALE DI FEDERAZIONE

9 - 10 - 11 GENNAIO 1970

E.U.R. (SALA DELLE FONTANE, PIAZZALE DELL'AGRICOLTURA)

Il compagno

Pefferini Carlo

è delegato della Sezione

Celio Mont

La delega va presentata unitamente alla Tessera del Partito del 1970